



R. BIBL. NAZ.
Vin. Emanuele III.

RACCOLTA
VILLAROSA

B

420
NAPOLI

Della Biblioteca de Rosa
Stanza 11. Cos. 256

5-3

OF VOLUME

THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

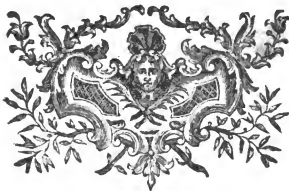


OPUSCOLI

DI

FISICO ARGOMENTO

- I. Descrizione dell' *Elefante*.
- II. Saggio di Considerazioni Anatomiche fatte su d' un *Leone*.
- III. Osservazioni sopra un Fenomeno occorso nell' aprire un *Cinghiale*.



IN NAPOLI MDCCLXVI.
PER GIUSEPPE DE BONIS.

Con licenza de' Superiori.



523868

RECEIVED
COMMUNICATIONS SECTION
U. S. AIR FORCE
WASHINGTON, D. C.

TO : SAC, NEW YORK
FROM : SAC, NEW YORK
SUBJECT: [illegible]

RE: [illegible]

DATE: [illegible]

BY: [illegible]

FOR: [illegible]

BY: [illegible]

FOR: [illegible]

BY: [illegible]

FOR: [illegible]

BY: [illegible]

FOR: [illegible]

A SUA ALTEZZA SERENISS.
CARLO GUGLIELMO
PRINCIPE EREDITARIO
DI BRUNSWICH LUNEBURG

FRANCESCO SERAO.



El cavar fuori, e presentare all' ALTEZZA VOSTRA SERENISSIMA questa Raccolta di *Opuscoli di Fisico argomento*, scritti già a diverse occasioni, in adempimento de' comandi per me onorevolissimi della

* 2

nostra



nostra Real Corte ; io ho preteso far quello , che universalmente sappiamo , e veggiamo farsi a tempo delle Solennità più Auguste , e delle Feste Trionfali , che i Popoli son usi d'ordinare in certi segnalati incontri. Impegnati essi ad ornare le piazze nella più magnifica guisa che possono , cavano fuori , secondo il gusto , e 'l potere di ciascuno , altri Tele dipinte , e Drappi , e Arazzi , per fregiarne le mura delle lor case ; ed altri , a chi manca sì fatta nobile suppellettile , s'ingegnano almeno di ornar le strade di verdi frondi , e di fiori , benchè triviali ; cercando in somma ciascuno di esprimere in qualche modo al di fuori , e mostrare al pubblicò l'interna privata letizia , e 'l compiacimento , in cui si è in quello tal giorno , ed in quella tale occorrenza . La comparsa avventurosa di VOSTR'ALTEZZA in Napoli ha

ecci-

eccitato lo spirito di ogni ordine di persone a celebrarla , e farle plauso nella più efficace e solenne maniera possibile : e coloro , che professano lettere , onorati dall' AVGVSTA PRESENZA VOSTRA nelle Regie pubbliche Scuole , nelle Librerie , ne' Musei ; convinti altresì di quanto in ciascun proposito sapesse , e potesse l' ALTEZZA VOSTRA SERENISSIMA interloquire , rilevare , prevenire ; an tutti voluto farle qualche mostra di omaggio , presentandole alcun' Opera loro . Ebbi anch' io l' onore di offerirle umilmente le Scritture attinenti al *Vesuvio* , e alla *Tarantola* ; argomenti nazionali , dirò così , e proprj del nostro paese : e poichè non avea in pronto copie decenti di questi altri Opuscoli , risolsi di fargli prontamente ristampare , animato dall' Affabilità ed Avvenenza Vostra sovrumana ; e dal piacere speciale , che mostraste in ri-

conoscere , e considerare gli Avanzi dell' *Elefante* , serbati nella Pubblica Accademia . Intendo affai bene , che non sia in questa mia tenuissima e meschina offerta altro , che ossequio , e rispetto verso la SERENISSIMA PERSONA VOSTRA ; niente di stimabile contenendo le cose in sè stesse : ma son troppo sicuro , che VOSTRA ALTEZZA non se ne sdegherà punto , rammentandosi della famigerata espressione di Plinio Istórico , dirizzata all' Imperadore Vespasiano in un proposito corrispondente dimolto al mio : *Diis lacte rustici , multæque gentes supplicant : mola tantum salsa litant , quia non habent thura .*

AL

AL LETTORE.

L più prodigioso e stupendo animale che abbia la Terra, sia per la sua mole e forza, sia per la bizzarria del disegno, sul quale è stato fabbricato, o per tutto ciò che riguarda intendimento, so vale a dir costumi e costume, egli è certamente l'Elefante: e Iddio medesimo nella Sagra Scrittura, venendo ad annoverare l'opere sue più maravigliose agli occhi degli uomini, dà ad esso il primo luogo fra tutte (*): la qual cosa fu, che anche colà, dove questa razza di animali può averfi per familiare, e domestica, noi sappiamo che se ne tenga grande e specialissimo conto. Se poi a tutto questo si aggiunga il pregio che viene dalla rarità, l'affare va un pezzo più innanti; e rimarranno appresso i più schivi e dispettosi cervelli sufficientemente giustificati que' sensi di eccessivo compiacimento, e di

(*) Nel libro di Giob cap. 40. parla Iddio delle più speciose fatture della sua mano onnipotente, e fra quelle dell'Elefante; il quale (secondo il comune de' Comentatori) è ivi chiamato *Bebemoth*. Di esso al vers. 14. si dice, che sia *principium viarum Domini*; ciò che suona, per avviso del Calmet, *le chef d'oeuvre de sa puissance*.

e di ammirazione , con cui an guardato sempre si fatte bestie i popoli stranieri , quando tra essi ne sia capitata alcuna per avventura . E se tutto ciò ha luogo rispetto ad altre nazioni , e ad altri tempi ; a' Napoletani certamente , e a' di nostri , non potea presentarsi spettacolo più giocondo , nè più sorprendente di questo : e quando venne a divulgarsi , che il Sultano Mahmud , fra que' pochi , che raccolti altre onde trattiene per pompa nelle sue stalle , avesse destinato un Elefante in dono al Re Nostro Signore , per continuazione , e conferma di un' officiosa non volgar Amicizia , con Lui novellamente contratta ; furono rapiti gli animi di ogni ordine di persone all' aspettamento di questa strana comparsa ; e quasi furono colt' affetto e colla fantasia a seguirlo da presso in tutto il suo lungo e difficile viaggio , cercando di lui novelle , e di ogni sua avventura . Giunse questo finalmente nella Regal Villa di Portici , dove la Corte si tratteneva , il dì 1. del mese di Novembre 1742. : e , come delle cose grandi avviene , la vista di lui , non che scemare il piacere e la maraviglia , sì l' accrebbe di molto , anche ne' più intelligenti : i quali consentono ormai tutti in questo , che nè per descrizioni , nè per immagini che se ne veggono assai sovente qua e là , possa l' uomo capire affai-

affatto ciò che questo animal sia . Gli stessi nostri Regnanti , sì per lo merito del Donatore , e del Dono , come per la cosa inverso di sè , ne concepirono non ordinario gradimento : e si compiacquero egualmente di far menare tre e quattro volte al Loro Sovrano Cospetto questo Elefante , e di trattenerli a veder le destrezze , e i giuochi soliti a farsi da queste Molli animate (**); che di tenerlo esposto alla giusta curiosità di tutto il popolo . Anzi , poichè può dirsi che gli Elefanti , messo appena il piede in terre straniera , abbiano goduto ab antico il diritto di tener impiegate le penne , e i pennelli di molti , per distenderne le descrizioni , e per rappresentarne al vivo le fattezze ; non potea essere che il nostro fosse ricevuto e trattato in Napoli da meno di qualunque altro . Comandò dunque il Re , che per l' una e per l' altra guisa si fosse dato mano a delinearlo , e a farlo presente anche a' lontani , nella più acconcia ed esatta maniera , che si fosse potuto . Alla
qual

(**) Espressione equivalente a quelle , che altri anno usate nello stesso soggetto ; chiamando gli Elefanti , altri *Tumulos carnos* , altri *Turres animatas* , altri *mobiles Montes* , altri *Colles gradientes* . Veggasi Samuel Bociarto *Hierozoico* P. I. lib. 2. cap. 27. pag. 271.

qual cosa fornire , furono fatte per molte ore le necessarie osservazioni su ciascuna parte , e su ciascun movimento dell' animale , sì spontaneo , come ricercato , ed artificioso ; acciocchè nulla si fosse nella sua Descrizione inframesso , di che gli occhi nostri non fossero stati giudici , e testimonj . Con questo intendimento facendoci a dire del nostro Elefante , ci siamo guardati di entrare nella piena istoria di questi famosi Animalì ; cioè di dire dove essi nascano ; come si faccia a prendergli , e domargli ; a qual termine soglia giungere naturalmente la loro vita ; quanto essi sieno portati nel ventre della madre ; e di tutte quell' altre cose , delle quali noi non avremmo al certo potuto dire nè più , nè meglio di ciò , che possano a un bisogno far coloro medesimamente , i quali a' loro giorni non an mai veduto Elefanti . Truovansi queste cose scritte a minuto in cento Istorie , e Memorie , e Relazioni di antichi egualmente , che di più moderni tempi : e Dio sa se in tutte colla convenevole precisione , e veracità . Pure , se qualcuno volesse esser ad ogni patto tenuto a tavola , non si curando gran cosa di quali vivande sia essa imbandita , non si rimanga per questo di fare a suo modo . Noi siam contenti di aver detto sol tanto quello , che noi abbiam veduto , ed osservato , e quel-

e quello di più , che , dietro alle nostre prime ed azacciate osservazioni , abbiain saputo pensare così all'ingrosso . Il resto si può di leggieri raccogliere da altri libri . Ci è stata di fortissimo argine , per non ridarci a compiacere taluni , che avrebbero pur voluto , che in questo ci fossimo altrimenti condotti ; la memoria di quell' acerba rampogna , che fa al Cardano lo Scaligero , nell' istessissimo nostro argomento : Tu mi stai a fare , dic' egli (***), il dottore delle sottigliezze e de' misterj , e poi ti fai scappare allo spesso di bocca roba da ciabattini . Non vedi che è una solenne e svergognata sfrontatezza porfi a scrivere degli Elefanti , dopo tanti famosi antichi Autori , che ne an parlato ; quando ciò che tu rechi , egli non è nè nuovo , nè tale , che possa servir di correzione alle cose dette da quegli ? Egli è il vero , che scoperte affatto nuove non si rinverranno nè pure in questa nostra Descrizione : ma per ciò
che

(***) De Subtilitate ad Cardanum Exercitatione 204. Sape mihi monendus es , te , subtilitatum arcana profiscentem , res vulgares prodere . Neque enim sine pudoris jactura potes , post Aristotelem , Plinium , Aelianum , Philostratum , de Elephantis quicquam mandare literis , quod aut non sit novum , aut non castiget historias veterum .

che riguarda il dettato dagli antichi , lo credo di avere , per quanto senza molto indugiare si è potuto , soddisfatto al debito mio diligentemente ; ora confermando le cose da essi proposte ; ora rigettandole , al vivo lume delle nostre presenti osservazioni . Se poi alcuna volta siam trascorsi a dar giudizio anche su quello , che non è caduto , nè potea cadere sotto la nostra vista ; ciò è stato , poichè argomentando da presso , ci siamo distesi da quel che si è veduto , a quello che pareva nascer quindi per giusta e natural conseguenza . Ma questo stesso non abbiamo fatto altrimenti , che colla debita moderazione , e ritegno . Come che sia , sarà almeno il più giusto e lodevol frutto di questa lettera due cose : la prima una persuasione efficace dell' infinita provvidenza di Dio , che nell' Elefante spicca , per quanto debolmente può capere in umano intendimento , assai più luminosa , che in qualunque altra delle sue opere di qua giù : la seconda , il pregare incessantemente il Signore Iddio stesso per la salute e prosperità de' nostri Clementissimi Sovrani ; la cui benefica Presenza vale a noi la pace , e la letizia pubblica ; la coltura dell' animo , ed ogni nostro bene .

Tanta



Anta è stata di ogni tempo, e tanta è tuttavia fino a' giorni nostri l'opinione che degli Elefanti si ha da' popoli dell'estremo Oriente, che il dono fatto d'uno di essi già adulto dall'Imperadore de' Turchi alla Maestà di CARLO Nostro Re e Signore, si dee reputarsi per un Presente de' più speciosi; e per testimonianza di una stima affatto singolare, che quel Principe potentissimo fa del Re delle due Sicilie suo Amico. E nel vero trovasi notato da Strabone nella descrizione d'India, che in que' paesi non potevano altri, che persone Reali, trattenere a lor conto alcuna di queste bestie: ed era una marca di autorità e potenza suprema, ed un puro Regio diritto possederne alcuna. (1). Al quale istituto per l'appunto guardando Vopisco, ebbe a dire, che l'Elefante donato ad Aureliano, mentre era Legato in Persia, e prima che fosse acclamato Imperadore, fosse stato certa ed augurosa caparra di futuro regno: possedendo egli solo senza esempio in privata fortuna una bestia di tanto riguardo (2). Nè a co-

Stima
degli E-
lefanti.

A

tali

(1) *Lib. XV. pag. m. 1030. Privato homini Elephantem alere non licet; Regis enim possessio censetur.*

(2) Nella Vita di Aureliano: *Donatus eidem Elephantem.*

tali doni è stato mai luogo peravventura, salvo che tra' Principi: e se n'è tenuta sempre, come di ogni altro più raro avvenimento, segnalata memoria nelle Istorie de' tempi. Così scrive Polidoro Vergilio, che nel 1255. Lodovico Re di Francia ne avesse mandato uno in dono al Re d'Inghilterra Arrigo: presente speciosissimo; ed a memoria di uomini appena altre volte veduto più in quell'Isola (3). Così pure dal Vescovo Osorio si ha, che Emmanuele Re di Portogallo ne avesse mandato un altro a Papa Leon X. nel 1514., onde fu commossa, ed al cui spettacolo concorse attonita tutta l'Italia (4). Ed a' tempi più a noi vicini il Re mede-

phantus precipuus, quem ille Imperatori obtulit: solusque omnium privatus Aurelianus Elephantis dominus fuit. Aggiungasi la testimonianza di Giovenale (Satyr. XII. v. 106.) il quale medesimamente pronunziò, che gli Elefanti non avesser che fare co' privati: ma, dopo aver servito in altri tempi a Pirro, ad Annibale, ad altri ragguardevolissimi personaggi Romani, fossero in fine divenuti di assoluta appartenenza degl'Imperadori. Caesaris armentum, nulli servire paratum Privato; siquidem Tyrio parere solebant Hannibali, & nostris Ducibus, Regique Moloisso. Horum majores.

(3) *Anglica Hist. lib. XVI. pag. 306. His temporibus Ludovicus Rex (IX. Galliarum) misit dono Henrico Elephantum, animal post hominum memoriam rarissime in Anglia visum; ex quo rei novitatis causa certatim populi ad bellum visendam concurrerant.*

(4) *Hieron. Osorius de Rebus Emmanuelis Lusitaniae Regis lib. IX. pag. 263. Misit praeterea Elephantum Indi-*

medesimamente di Portogallo uno ne fece presentare a Luigi il Grande Re di Francia nel 1668., che fu quello stesso Elefante , che venuto poi a

A 2

mori-

Indicum mirae magnitudinis ; qui non solum Romae , ubi homines post inclinatam Romanae majestatis amplitudinem illud animal nunquam oculis aspexerant ; sed quacunq; gradum inferebat , nemo circumfluentem undique turbam , admiratione obstupefactam , submovere poterat . Dice altre cose di questo stesso Elefante , e se ne chiama testimonio oculato , Pierio Valeriano nell' Introduzione al lib. II. de' Geroglifici : nel qual proposito fa menzione di un Elefante , cui trecento anni prima avea condotto in Italia Federigo II. Imperadore , tornando dalla spedizione di Terra Santa : e di un altro , che , nel secolo antecedente al suo , era , non so donde , capitato similmente in Italia : ma di questi Elefanti , dice il Valeriano , si era intanto perduta la memoria fra' popoli , che per poco non eran presi per favole tutti i racconti , che concernevano l' esistenza , non che la docilità e destrezza di queste bestie. Trovo in oltre appresso Gisberto Cupero (*Exercitat. II. de Elephantis cap. 11.* nel Nuovo Tesoro delle Antichità Romane del Salengre Tom. III.) che un Elefante fosse stato fatto presentare da Aaron Re di Persia a Carlo Magno negli anni di Cristo 802. che gli fu recato in Aquisgrana : di che parlano diversi Scrittori , e infra gli altri quello degli *Annali delle cose di Francia nella Vita di Carlo Magno* . Giusto Lipsio nella celebratissima Epistola delle lodi degli Elefanti (inserita nella Raccolta intitolata *Admiranda rerum admirabilium Encomia*) fa parola di un altro Elefante mandato in dono dal Re di Spagna all' Imperadore nell' anno 1562. Finalmente di due Elefanti destinati dal Re di Siam alla

morire nel 1681., diede luogo a diversi valentuomini del paese d'impiegarli a descriverlo, e notomizzarlo (5).

Ma qual maraviglia, che in Europa sieno in tanto pregio questi stranieri, cotanto famosi animali, se nel paese stesso, dove nascono e vivono, tienli di loro quel gran conto che si è detto; e che tutti i Viaggiatori con ricercate espressioni ci significano? Ciò che è specialmente vero degli Elefanti bianchi; per

alla Corte di Francia, e per difetto di Bastimenti non condotti, fa menzione il Signor Abate de Choisy nel suo *Giornale del Viaggio di Siam*. Non posso trattenermi di riferir quì le sue proprie graziose parole tradotte. Nel 1685. a' 12. Dicembre. Dopo pranzo il Signor Ambasciadore ha scelto due piccioli Elefanti da sacca, che pesano ciascuno una mezza dozzina di buoi di buona misura. Questi c' imbarazzeranno bene. Mi sono smenticato di dirvi, che nell'ultima Caccia il Re disse al Signor Ambasciadore, che egli volea mandare un piccolo Elefante a Monsignore il Duca di Borgogna: e mezz' ora appresso ricordandosi di Monsignor il Duca di Angiò, disse, ch' egli non volea farlo piangere; e che bisognava mandarne uno anche a lui . . . A' 19. Dicembre. Il Ministro del Re di Siam è venuto a bordo . . . Egli ha visitato il Vascello, ed ha veduto co' proprj occhi ch' era impossibile imbarcare gli Elefanti, e le rimanenti ventidue balle di roba. Si rimandano a terra ecc. Tanto è vero che un Elefante sia stato sempre tenuto per raro e convenevol dono di Principi a Principi.

(5) Questi furono i Signori du Verney, de la Hire, e Perrault. Veggasi il du Hamel *Hist. Regia Scientiar. Academia lib. II. Sect. 9. cap. 1.*

per uno de' quali non dubitano que' Re feroci di far guerre crudelissime ed interminabili a' loro vicini , per solo fine di poterli dir giustamente *Re e Signore dell' Elefante bianco* : titolo , cui antepongono a qualunque altro ne sappia inventare la più lubrica adulazione (6) . E quantunque si possa pretendere , che alcuna parte a tanta stima contribuisca un certo spirito di venerazione religiosa , con cui guardano gli Orientali sì fatte bestie (7) ; nulla di manco egli è ben chiaro , che le semplici fattezze dell' Elefante , e molto più l' osservazione del suo costume e genio ; la sua docilità ; il grandissimo uso che di esso fanno in pace e in guerra , possono facilmente aver indotto quegli uomini in cotali sentimenti . E di vero , per ciò che riguarda le fattezze apparenti , e quella parte del suo costume , che si dà a conoscere sulle prime a chi per poco l' osservi di occhio curioso ed attento , noi siam persuasi , che animal nè più grande , nè più singolare nelle sue proprietà ; nella mansuetudine sopra tutto , e nella forza allo stesso tempo ; non abbia la Terra : ed egli è sicuramente una mera e grossa favola da

(6) *Relation historique du Royaume de Siam. Par le Sieur de l'Isle Geographe* . Ma gli Elefanti bianchi furono conosciuti anche in Roma , ed apprezzati sopra tutt' altri : come si raccoglie da questo luogo di Orazio *Epist. I. lib. II.*

*Si foret in terris videret Democritus , seu
Diversum confusa genus Panthera Camelo,
Sive Elephas albus vulgi converteretur ora.*

(7) Veggasi la *Relazione del Regno di Siam* sopra citata .

da trattener fanciulli, il dirsi, che nell' Isola di San Lorenzo, o Madagascar, siano uccelli di tanto smisurata mole e forza, che prendano a lor talento cogli artigli un Elefante, e se lo portino via seco in aria (8).

Simiglianza.

Ma lasciando da parte le favole, si può dire di buona ragione, che la grandezza dell' Elefante sia tanta, che colui che è usato a veder Cavalli, e Tori, e Bufoli, o altro qual siasi animal più grosso, che vive tra noi, trovi l' Elefante molto maggiore di qualunque ampia idea egli si sia potuto formare, aggrandendo colla fantasia alcuno di quegli. Nè solo la mole di così fatta bestia è del tutto enorme, come si sta dicendo, ma la sembianza altresì ella è ancor essa stravagante quanto più dir si possa, e tutta affatto singolare: e malagevolmente può un Europeo trovare nel tesoro delle immagini degli animali domestici, che egli ha talora veduto, uno che esprima a un di presso la figura dell' Elefante (9). I Romani nella guerra con Pirro negli anni

(8). Appresso l' Aldrovando. E se un cane fu donato ad Alessandro Magno dal Re degli Albani, il cui valore giungeva a gettare a terra un Elefante, come si vide a prova; questo procedeva anzi dalla destrezza ed arte che'l cane usava, di tormentare all' infinito, e disordinare tutto affatto quel grand' animale; che dalla pura forza. ● Vedi Plinio *Lib. VIII. cap. 40.*

(9) Giustamente File nella sua opera *De animalium proprietate* lo chiamò Mostro in quanto agli uomini; mostro parimente in quanto alle fiere: .

*Maxima utique est Fera supra modum
Elephas ipse; qui aspectu Mastrum est
Omnibus hominibus, & omnibus aliis feris.*

anni di Roma 472. vedendo la prima volta queste bestiacce, si avvisarono di chiamarle *Buoi*; poichè loro pareva, che nè per la statura, nè per le fattezze fosse tra gli animali del paese altro che si avvicinasse più a quelle, fuori del Bue (10). Ma fu questa immagine assai debole per verità, ed imperfetta: ed egli è credibile che essi in tal incontro non al semplice Bue nostrale, ma al Bufolo più tosto avrebbero pensato, se di questi Buoi barbareschi avess-

(10) Anche appresso gli Orientali valse il costume di chiamar *Buoi* gli Elefanti, e tutti gli animali più grossi; adattando, secondo il comune istinto degli uomini, i nomi degli animali noti a queglii, che, avendone qualche somiglianza, non si trovavano avere appresso di essi propria e particolar appellazione. Vedi il Bociarto *Hieroz. P. I. lib. 2. cap. 23. pag. 250.* Ma per ciò che spetta a' Romani, essi vi appiccarono un aggiunto; e chiamarono gli Elefanti *Boves Lucas*, per dir *Lucanes*, o *Lucanos*; perchè veduti la prima volta nella Lucania nostra (oggi *Basilicata* in Regno). Plinio *lib. VIII. cap. 9. Elefantos Italia primum vidit Pyrrhi Regis bello, & Boves Lucas appellavit in Lucania visos.* Convengono in questa etimologia e lo Scaligero, e l' Salmasio, e l' Bociarto; che che ne fosse paruto a Varrone. Altri aggiungono che ciò fosse stato, poichè i Buoi della Lucania eran di più gran corpo degli altri, e perciò più vicini alla misura enorme degli Elefanti. Ma potrebb'essere ancora che nella Lucania avessero i Romani veduto errare armenti di Buoi di pelle fosca, e quasi nera, a differenza degli altri Buoi comunali: e poichè gli Elefanti sono ancor essi tinti a quel modo, la somiglianza del colorito, che è la prima a dare agli occhi, avesse dato luogo alla mentovata denominazione. Veggasi la *Nota* che siegue.

avessero avuto contezza (11): poichè è veramente l'Elefante per la qualità e colore della pelle, per la forma della coda, e tutto insieme veduto dalle groppe,

(11) Due cose sono qui da notare allo stesso tempo: la prima che i Romani non avessero conosciuto i Bufali, oggidì tanto frequenti tra noi: l'altra, che tra questi Bufali e gli Elefanti corra veramente una somiglianza manifesta, e da poter soddisfare ognuno del popolo. La prima di queste due proposizioni è chiaramente dimostrata dallo Gesnero, dall'Aldrovando, e nientemeno di loro dal nostro Sanfelice *de Origine, & situ Campaniæ*: da' quali si raccoglie, che la voce *Bubalus* (che da qualche centinaio di anni è stata universalmente usata per significare il Bufalo) avesse appreso gli antichi significato altro animale; cui il Bociarto specialmente descrive per di forma mezza tra Cervo e Caprone. Aggiunge il Sanfelice, che i Bufali nostri fossero assai tardi venuti dall'Egitto in Italia; e chiamagli però *Boves Ægyptias*. Ma che intanto tra 'l Bufalo, e l'Elefante sia gran somiglianza di fattezze, oltre al giudizio de' nostri occhi, è chiaro anche per questo; poichè gli Arabi chiamano con una sola voce *Alikhaban* l'Elefante insieme, e 'l Bufalo: nè qui, in bocca a un Lessicografo la voce *Bubalus* è da prendere in altro senso, che nel volgare dell'uso: nella radice della qual parola il Bociarto trova il significato di *color fosco*, che è certamente comune all'una, e all'altra bestia. Anzi io osservo, che a coloro a cui erano ben noti gli Elefanti, e poco o nulla i Bufali, abbia potuto venire in mente di adattare il nome degli Elefanti a' Bufali stessi. Così Filostorgio (appreso il Bociarto *loco cit. cap. 23. pag. 251.*) chiama *Tantelephantas* certi nuovi animali appariti in Roma.

groppe , affai simile al Bufalo . Dicevamo affai simile , ma non già del tutto : imperocchè sono nell' Elefante le groppe affai più scadute e pendule , in modo , che tirata una linea dalla sommità di esse alla radice della coda , questa linea cade assai obliqua , a differenza di quello che è ne' Bufoli : sicchè in questa parte si può far conto che abbia più tosto l' Elefante la forma delle groppe che ha il Cammello ; siccome e nelle giunture delle gambe in buona parte , e nella schiena al Cammello parimente di molto si assomiglia ; avendola altresì l' Elefante rilevata in mezzo col suo gobbo a un segno , che si allontana in ciò da tutte le bestie nostrali .

Ma fermandoci sulla somiglianza delle gambe , Piedi. che è tra l' Elefante e 'l Cammello , si può dire senza contrasto , che il moto che l' Elefante fa con esse in camminando , sia assai simile a quello , che fa pure in camminando il Cammello : poichè l' uno e l' altro muove le gambe assai materialmente , e come se fossero di un sol pezzo , senza articolazione o giuntura alcuna . E di qui si può credere che sia in buona parte nato quell' antichissimo errore del volgo , seguito poi ciecamente da alcuni Scrittori

B

tori

ma da' paesi di Mezzogiorno (forse dall' Egitto) : *quod genus quoad cetera omnia bos maximus est ; corio vero & colore Elephas , ipsaque adeo magnitudine* . Questi *Taurelefanti* , dico , che Filostorgio descrive , io giurerei che fossero appunto i Bufali di oggidì , non ostante che il Bociarto si metta per altra strada : e quindi si potrebbe raccogliere e confermare vieppiù quel giudizio che si è dato della sombianza scambievole , che è tra 'l Bufalo e l' Elefante .

tori (12) ; cioè di credere , che gli Elefanti non avessero giunture nelle gambe: errore conosciuto e con-

(12) Strabone, Diodoro di Sicilia, Solino, Eliano (il quale per altro non è costante nel modo di spiegarli intorno a questo) S. Epifanio, S. Basilio, S. Ambrogio: come appreso Samuel Bociarto *loc. cit. cap. 26. pag. 262.* Aggiungasi Cassiodoro , e qualche altro di minor fama. Ma qui è da avvertire , per difesa della veneranda antichità, che alcuni di questi Scrittori non an detto che l' Elefante non avesse giunture nelle gambe : an detto solo , che se l' Elefante cade , non gli riesca più di levarsi in piedi ; ciò che può stare colla flessibilità delle medesime parti ; e dipender solo dalla smisurata e disadatta mole della bestia . Ecco come ragiona Diodoro : *Cum supinus cecidit , manet tota nocte jacens ; quia natura corporis sui comparata non est , ut denuo possit surgere .* Ed Eliano : *Somnum erectus capit ; quia recumbere & resurgere ipsi est operosum .* Or se questo che Diodoro accenna fosse in fatti così , qual taccia si meriterebbe egli per averlo detto ? Udiamo il Signore Strachan recentissimo Osservatore ; le cui Memorie concernenti gli Elefanti dell' Isola di Ceylan sono inserite nelle *Transazioni Filosofiche d' Inghilterra num. 277.* *Si les Elepbans tombent par accident , quoyque ce soit dans un terrain uni , ils meurent immédiatement après ; ou ils languissent jusqu' a ce qu' ils meurent : leur corps étant d' une si enorme grosseur , que leur chute .* Se le cadute disavventurose sono di tanto pericolo agli Elefanti , che non trovino via per disbrigarfene , e levarsi , come attesta il mentovato Autore ; non fu dunque quel tanto vituperoso abbaglio , qual si pretende , quello degli antichi , se essi in veduta di questa impotenza a levarsi , messa anche a conto la forma , e rozzezza apparente delle gambe dell' Elefante , avesser creduto , che giunture non fossero di modo alcuno ne' piedi di questo animale .

condannato fin da Aristotele (13), non che da Plinio, e da altri di tempo posteriori. Ma egli è intanto pur troppo vero, che queste giunture abbiano qualche cosa di strano, e non ordinario: poichè primieramente a vederle così alla grossa, appena ne apparisce vestigio; ciò che in parte nasce dalla grandezza quasi equabile delle ossa delle gambe stesse; in cui non rilevano facilmente i nodi, che sogliono in altri animali sporgere intorno alle giunture; ed in parte si può credere che provenga dalla pelle troppo grossa, e troppo prodigamente impiegata a vestire così questa parte, come generalmente quasi tutto il resto dell' animale, la quale ricuopre affatto qualunque disuguaglianza che possa esservi; a quel modo, che una calza troppo fluttuante e ben soppannata confonde ogni proporzione e misura nella gamba di un uomo.

Dipoi, avendo le gambe dell' Elefante tre articolazioni ciascuna, come le anno gli altri nostri più volgari quadrupedi; e tacendo ora di quella prima più alta, per cui sono esse attaccate al busto; dobbiam dire, che nella seconda giuntura, o sia ginocchio, ne' piè di dietro abbia questo animale una bizzarra proprietà, notata ben anche dagli antichi, e spiegata sufficientemente da Aristotele

B 2

e da

(13) *De Histor. Animal. lib. II. cap. 1. Elephas non se habet, ut quidam volunt: sedet enim, & crura flexit. E nel libro de Incessu Animal. cap. 9. Accidit quoque motum præstari etiam si nullus crurum flexus agatur... Quin etiam Elephantos ita se movere diuturna hominum fama celebratur; que tamen falsa confirmata est.*

e da Plinio : e questa è , che volendo egli porfi a giacere , manda indietro i piedi , in quel modo che l'uomo fa volendo porfi in ginocchio (14) ; ciò che non sappiamo che altra bestia faccia per avventura . L' ultima articolazione de' piedi dere-
tani è di pochissimo o niuno uso a questo anima-
le ; come di poco lo è anche ad alcuno de' no-
stri , massime al Bufolo . Ma ne' piedi anteriori la
cosa procede diversamente : poichè l' una e l' altra
giuntura sono assai comode ed abili al moto . Anzi
fuori de' proprj bisogni , si serve l' Elefante assai
bene di esse per ajutar l' uomo , che vuol mon-
targli sù : imperocchè a certe voci , o segni , o col-
pi usati fra loro , piega egli indietro , come fareb-
be un cavallo in corvettando , l' estrema parte della
gamba ; e tenendosi fermo in quel sito , dà al suo
cavaliere il comodo di salir per essa , come per
una scala . Ma fu talora veduto far qualcosa di
più intorno a questo : mentre , posto che così fat-
to scalino egli è troppo basso per quel bisogno ;
ed ella la bestia si adatta , senza punto scomporsi
dalla

(14) Aristotele de Hist. Animal. lib. II. cap. 1.
*Flectit certe (Elephas) suos posteriores poplites modo
hominis. Plinio Lib. XI. cap. 45. Poplites inflectit (Ele-
phas) hominis modo.* Questa maniera poi che l' Elefan-
te tiene di piegare i piedi di dietro , ha dato luogo
a' bei racconti , che l' Elefante s' inginocchiasse a que-
sto , e a quell' altro , e fino alla Luna , secondo quel
del Poeta :

*Dimmi qual fiera è sì di mente umana ,
Che s' inginocchia al raggio della Luna ,
E scende per lavarsi alla fontana ?*

dalla divifata piegatura , ad alzar tutta inſieme la gamba quanto può il più ; per lo qual mezzo torna poi facile all'uomo di apprenderſi all' orecchio dell' Elefante , e quindi arrampicarſi per fino che ſi adatti ſul doſſo di lui .

Prima di partire dalla deſcrizione de' piedi , convien parlare di due coſe : la prima , che la groſſezza di eſſi piedi , o gambe , ſia enorme ; ſicchè più ſi aſſomigli a tronco d' albero , che ad altro : ciò che vale a dire anche in riguardo delle proporzioni mal oſſervate in queſta parte , ſecondo quell' idea che noi ne abbiamo dalle beſtie del paefe : la ſeconda , che l'eſtrema parte del piede , oltre all' ampiezza quaſi circolare , che può facilmente intenderſi , ſia tale , che egli l' Elefante per queſta parte non poſſa giuſtamente ridurſi nè nell' ordine de' quadrupedi , che anno i piedi di un ſol pezzo , come i Cavalli ; nè di quegli che anno l' unghie ſeſſe , come i Buoi ; nè nell' ordine de' digitati , come ſarebbe l' Orſo , il Leone , il Cane : ma abbia qualche coſa de' primi , e degl' ultimi allo ſteſſo tempo ; eſſendo coſpicue nella zampa di eſſo certe come dita , o più toſto calli diſtribuiti a modo di dita ; quantunque poi queſte dita non ſiano realmente diviſe e diſtinte nella loro baſſa eſtremità (15) ;

e la-

(15) Dopo Ariſtotele ſpiegò Plinio aſſai chiaramente la coſtruzione de' piedi dell' Elefante *loc. cit. Omnia (animalia) digitos habent , quæ pedes ; excepto Elephanto: buic enim informes (digiti) numero quidem quinque , ſed indiviſi , leviterque diſcreti ; ungulisque , hæud unguibus ſimiles* . In queſta forma del piede dell' Elefante

e lasci questo animale la pedata imprefa a quel modo, che la lascerebbe un tronco d'albero segato a traverso; cioè tonda, e chiusa da tutte le parti. Queste dita sono cinque in ciascun piede: ma egli è da sapere, che non tutte escono poi colla loro estremità dal coperto della pelle a un modo; ma altre più, altre meno, ed altre forse niente: sicchè può vederfi solo il rilievo del corpo di esse dita, ma non già l'unghia estrema: come se, per esempio, fosse la mano di un uomo coverta da un guanto, ed in esso alcune dita comparissero nude fuori, altre no. Finalmente si dee avvertire, che le gambe anteriori di questo Elefante sono un po' più lunghe, che le posteriori (16), in modo, che vedu-

fante riconosce Giovanni Rajo un carattere preciso e proprio di questa razza di animali, per cui si distinguono da tutt'altri: la qual forma egli descrive così nella sua *Synops. methodica Animalium quadrupedum*: *Elephas est quadrupes viviparus, unguiculatus, digitis non divisis, sed sibi invicem coherentibus, & communibus tectis; eorum tantum extremis in margine pedis extantibus, & unguibus obtusis munitis.*

(16) Questo vien detto di tutti gli Elefanti da Aristotele prima (*lib. II. cap. 1.*) e poi da Plinio nel citato *lib. XI. cap. 45.*: e 'l nostro certamente è tale. Ma lo Strachan nella Relazione suddetta ne fa una specie distinta dall'altre: *Il y a plusieurs especes d'Elephans; les uns sont beaucoup plus hauts par devant, que par derriere: d'autres n'ont jamais les deux langues defences. Il y en a d'un naturel plus sauvage, & qu'on connoit à leurs yeux, & à leur face: leur regard est feroce, & approche de celui du Tigre: on ne scauroit les dompter quoy qu'on les garde dix ans.*

veduto di profilo, o sia per di lato, faccia la comparsa d'un animale, che sia in sul montare in luogo alquanto pendio.

In proposito delle gambe tanto grosse e tanto materiali, che l'Elefante ha, convien dare un'occhiata agli scrittori dell'Istoria Augusta; i quali francamente asseriscono, che fosse giunto a tale il lusso degli spettacoli sotto gl'Imperadori, che avesser talora trattenuto il popolo con far passeggiare gli Elefanti su le funi a modo, che fanno i Giocolari Funamboli de' nostri tempi. Questo afferma il gastigatissimo Scrittore Suetonio (17): Seneca, e Plinio convengono in que-

(17) Nella *Vita di Galba cap. 6. Honoribus ante legitimum tempus initis, Prator commissione ludorum Floraliū novum spectaculi genus, Elephantos funambulos, edidit.* Samuel Pitisco nel commento di questo luogo riferisce, che il Borrichio, il quale non sapeva intendere come questo si fosse potuto fare, rimase appagato allora, quando gli fu dichiarato, che gli Elefanti fossero stati menati su due funi parallele, per appoggiare su ciascuna di esse due piedi, di quà l'anteriore e l' posteriore a dritta; di là gli altri due a manca: ciò che si rilevava da un'antica medaglia. Le parole di Olao Borrichio *de Antiqua urbis Romæ facie cap. 7. §. 5.* sono queste in proposito degli Elefanti funamboli: *Elephantorum hoc laticrum cum olim non satis assequeretur, illustris Gombervillaeus Parisinus ex antiquo numismate significavit, Elephantos, quod in uno funiculo divaricata nescirent colligere crura, duabus eboardis parallelis incedentes duxisse choreas.* E nel vero chi potrebbe mai capire, che questo giuoco si fosse potuto fare di altro modo, attesa la grossezza delle gambe e piedi di questa bestia;

questo stesso (18). Quando dunque sia stato così, come non vi è luogo di dubitarne, questo è ben di

bestia; e l'inabilità che le medesime parti anno a poterli stendere su di una linea, una avanti l'altra esattamente? Ma egli è molto più, ed ha affatto dell'incredibile ciò che Suetonio medesimo narra nella *Vita di Nerone cap. 11.* descrivendo i giuochi fatti da quell'Imperadore per li funerali della Madre. *Notissimus Eques Romanus Elephanto supersedens per catadromum decucurrit.* Con questo vuol dire, che quel Cavaliere Romano avesse menato correndo l'Elefante su per una fune, che da alto si stendeva a basso obliquamente. Tanto non sappiamo che possan fare nè pure i più destri Funamboli de' nostri tempi: come dunque crederlo di una bestia sì grossa? Direi anzi che ciò fosse seguito per via d'ingegni, e di prestigi soliti a usarsi ne' Teatri: e che l'Elefante col Cavaliere sopra, sostenuto da sufficienti funi, e guidato e condotto per canali, ed altri ordigni opportuni al bisogno, si fosse gettato in giù sdruciolando, e facendo quasi un volo: giuoco usato eziandio da' nostri nel Teatro senza rischio loro, e senza nè pure gran maraviglia del popolo spettatore. Aggiungasi la considerazione della forza della parola *decucurrit* dallo Storico adoperata; la quale esprime benissimo il giuoco fatto a modo che noi l'abbiamo spiegato: ma nell'altro senso non potrebbe affatto tollerarsi. Poichè se il correre è quasi ignoto agli Elefanti per natura, come poi potrebbe stare, che avesse uno di essi potuto correre su per una fune; e questa, per giunta, tesa obliquamente di su in giù?

(18) Dione *lib. 50.* de' Funerali che Nerone ordinò alla Madre: *Ludos maximos & sumptuosissimos in honorem Matris fecit. . . Quo tempore Elephas deductus est in*

- di molto : e l' industria di un Maestro Africano (19) può giustamente vantarsi di aver dato l' ultima prova del possibile , avendo indotto a tanto sì grosse e disadatte moli .

Passiamo ora a dire del Ventre ; nella qual parte non apparisce cosa alcuna singolare , salvo solo che sia in questo animale non molto grosso a misura del resto : o almeno niente versato in giù , come lo anno per ordinario le nostre bestie panciute . Nella parte davanti , e propriamente sotto le ascelle , o vero sotto il distaccamento delle gambe anteriori dal busto , anno gli Elefanti due Mammelle , come
 C appun- Ventre .
Mam-
melle .

in altissimum ejus (theatri) fornicem ; inde per funes decucurrit ferens sessorem . Seneca epist. 85. Elephantem mimus Æthiops jubet subsidere in genua , & ambulare per funem . Plinio lib. VII. cap. 2. Postea & per funes incessere . E nel cap. 3. *Mirum maxime & adversis funibus subire ; sed regredi magis utique pronis :* ciò esprime il passeggiare che gli Elefanti facevano in sù e in giù sopra funi alquanto pendenti . L' Aldrovando , e l' Borrichio aggiungono la testimonianza di Vopisco nella *Vita di Carino* : ma quivi l' Istoric parla de' semplici Funamboli , senza far menzione di Elefanti .

(19) Seneca attribuisce , nel luogo prossimamente citato , a un Etiope , cioè a un Africano , l' arte di far inginocchiare a suo piacere l' Elefante , e di farlo camminar sulle funi . Ma egli è intanto vero , come osserva il Bociarto *loc. cit. cap. 27. pag. 268.* che i Governadori , o Maestri degli Elefanti , di qualunque paese e' siano , per un certo uso , o presunzione , chiamansi *Indiani* : ciò ch'ei prova per la maniera tenuta di spiegarli da Polibio , parlando degli Elefanti de' Cartaginesi .

appunto gli antichi tutti gli descrivono (10). Ma non sono le femmine sole quelle, che anno sì fatto corredo: lo anno parimente i maschi (21), come accade ne' Cani, ne' Porci, ed in alcun'altri; ed il nostro ha pure le sue belle e fatte. Vi è in questa postura delle mammelle anco della bizzarria, e della stranezza, come ogn'un vede (22). Nel fondo

(10) Plinio *lib. XI. cap. 40.* Eliano *lib. IV. cap. 31.*

(21) Aristotele *de Histor. Animal. lib. II. cap. 1.*
Elephanto sub armis duæ (mammæ) tam mari quam feminae, per quam exigua, nec pro corporis vastitate; ita, ut eas a latere conspiciere propemodum nequeas.

(22) Bisogna che questa singolarissima situazione delle mammelle nell' Elefante dinoti qualche cosa non ordinaria. Aristotele (*de Hist. Anim. lib. XXVII. cap. 6.*) ed Eliano (*lib. VI. cap. 31.*) i quali pretendono che il picciolo Elefante per tirar il latte dalla madre adattati alle mammelle la bocca, gettata in dietro la Proboscide (ciò che vogliono farci credere anche i custodi Turchi del nostro Elefante); non saprebbero certamente dirci perchè queste mammelle abbia la natura collocate sotto le spalle, e non sotto le coscie, o altrove in questo animale. Ma se è vero ciò che nota il Signor Derham (*Dimostrazione dell' essenza ed attributi di Dio lib. IV. cap. 15.*) che la madre si ha da poppare da sè medesima col mezzo della Proboscide, e gettar poi il latte in bocca del suo picciolo figlio; ognun vede, che non doveano queste parti esser altrimenti disposte di quello che sono. Peccato che a Galeno fosse stato ignoto un così provido artificio! egli ne avrebbe cantato inni di lode a Iddio Creatore nientemeno di quello, che c' fa da per tutto ne' suoi libri *de Usu Partium*: massime dopo la descrizione della Mano.

fondo poi deretano di esso ventre , vedesi nel nostro una Guaina pendente , e floscia , che è la veste esteriore di quella parte , onde i maschi distinguonsi dalle femmine : ed a vedere un Elefante , servate le debite proporzioni , si può far conto di vedere ciò che è ne' Cavalli , o negli Asini , per quel che concerne questa parte .

Dalla detta guaina, o che l'animal voglia far acqua, o che voglia dar opera alla generazione, esce fuori la Verga genitale. E' questa di grandezza considerabile, ma forse un poco meno in proporzione di quello che richiederebbe il corpo d'un Elefante, paragonato con quel d'un Cavallo. Questo è il giudizio, che se n'è potuto fare così di passaggio (23). Intanto egli è da credere anzi alla testimonianza del Signor Vernoi, il quale stima questa parte dell' Elefante sufficientemente grande, e corrispondente al resto (24). Questo istromento è di color oscuro, qual suol essere ordinariamente in un caval morello. Non ha in punta alcuna ripiegatura, o labbro, quando l' Elefante lo caccia per solo render l'orina; e finisce come appunto fa il genitale del Cavallo, cavato fuori per lo solo medesimo bisogno. Ma due cose sono onninamente osservabili intorno ad esso;

Verga.

C 2

delle

(23) Tanto ne parve ad Aristotele *H. A. II. 1*.
Elephantus genitale equo simile habet; sed parvum,
nec pro corporis magnitudine. E tanto ne parve altresì
al Moulén; come riferisce Giovanni Rago *loc. cit.*

(24) Veggasi il Tomo II. degli *Atti dell' Accademia Imperiale di Pietroburgo* nell' anno 1727. col qual sentimento si accorda Giovanni Goropio, come leggesi nell' *Aldrovando*.

delle quali una si è , che questo istrumento uscito ch'egli è fuori della sua nicchia , va per natura a ripiegarsi in dietro colla punta , dopo aver fatto un arco per davanti di picciolissima curvatura ; in modo , che l' orina si getta tra le gambe posteriori della bestia (25) quasi in quella guisa , come si vede succedere in una Vacca : per la qual positura del membro è certamente avvenuto , che a taluno , ed a Plinio infra gli altri (26) fosse sembrato necessario , che gli Elefanti si congiungessero colle loro femmine per di dietro , accostando gropa a gropa (27) : l' altra , che in questo istesso membro ha l' Ele-

(25) Aristotele (*loc. cit.*) avea detto degli animali : *nonnulla ex averso mingunt* (e' parla qui de' maschi ; poichè delle femmine lo dice poco più innanzi francamente di tutte) *ut Lynx, Leo, Camelus, Lupus*. Ma , che che sia degli altri , nell' Elefante certamente la cosa procede da diversa cagione : ed avendo egli quest' organo disposto appunto a modo che lo anno i Cavalli , intanto poi fa acqua per diversa guisa , poichè la verga in lui naturalmente si ritorce colla punta in dietro .

(26) *Lib. X. cap. 63. Coitus averfis Elephantis, Camelis, Tigribus &c. quibus averfa genitalia.*

(27) Il credette pure Giovanni Rajo , o sia più tosto il Dottor Allen Moulén , da cui il Rajo ha preso la descrizione che ei dà dell' Elefante : *Ex situ musculorum penis, ipsiusque curvitate, ac deorsum versus inflexione, Elephantem animal retromingens esse, & ut verosimile est, retrocoiens, colligitur; quod custodum bujus bestiae testimonio confirmabatur; qui pene evaginatos retrorsum flexo inter crura posteriora mingentem observant*. Ma il Signor Vernoi nel citato Tom. II. degli

Atti

l' Elefante una speditezza e volubilità, e forza somma, affai vicina a quella, che egli stesso ha nella Proboscide, come più innanzi diremo. E che sia così, fu osservato muoverlo ed agitarlo variamente; e, quel che è più, giunger talora ad investire per di fronte con l' estremità di esso (divenuta piatta e labbruta) il fondo della sua pancia medesima colà intorno al bellicolo; ciò che faceva con celerità, e violenza grande a segno, che se ne udiva il croscio, qual farebbe la mano di un uomo battuta di palma contro una muraglia ben liscia. Donde si può intendere di leggieri, che, quando altro non richiegga un particolar bisogno a noi ignoto, o l' istinto di queste bestie, possa l' Elefante per la fabbrica dell' istrumento, e per la forza, che ha di pignerlo, e tenerlo fermo in avanti, accoppiarsi benissimo nella maniera più ordinaria, che tengono i Tori, i Cavalli, e tanti altri animali a quattro piedi. Se non che è stato scritto da alcuni, che l' Elefante conosca la sua femmina da poi che quella si è acquattata in terra, come fanno le galline in sottoposti al loro maschio (28); compiendo poi tutto il

Atti dell' Accademia di Pietroburgo pag. 373. insegnò questo stesso con un poco di maggior franchezza; come apparisce da queste sue parole. Ex qua longitudine (penis), nec non facili recurvatione versus caudam &c. colligi potest Elephantem animal retromingens ac retrocoiens esse. Ma con buona pace di così illuminati, e idonei giudici, io non posso per anche persuadermene, per quella ragione che sta spiegata immediatamente appresso nel corpo della Descrizione.

(28) Aristotele *Hist. Anim. lib. V. cap. 2.* del congiun-

il rimanente nel modo più usato . Vien testificata la stessa cosa del Cammello (29): ed è veramente assai probabile, che la gran mole di così fatte bestie non comporti altra positura . Aggiungono altri Naturali, che gli Elefanti cerchino di accoppiarsi in alcun fiume, poichè nell' acqua tornano più leggieri, e perciò più abili a qualunque movimento (30) . Ma se in fine egli è vero, che abbiano queste bestie tanto senso di verecondia, che faccia lor fuggire la vista di ogni uomo quando si dispongono a tal atto; non molto certamente si è potuto osservare intorno a questo da chi che sia (31) .

Alla

giungimento degli Elefanti parla in tal modo: *Subsidit femina, clunibusque submissis insistit pedibus ac innititur: mas superveniens comprimit; atque ita munere venereo fungitur.*

(29) Non ostante che Plinio dica, che i Cammelli si uniscano *aversi*, come lo dice pure degli Elefanti (lib.X. cap.63.) Aristotele francamente insegna il contrario: *Cameli sedente femina coeunt; nec aversi, sed complectente mare, ut cetera quadrupedes agunt, loc. cit.* Ciò che è confermato da' moderni viaggiatori. Veggansi i Viaggi del Cavalier Chardin Tom. IV. cap.8.

(30) Alberto Magno appresso Gesnero: *Præcipue vero (Elephas femina) in aqua. iniri desiderat; unde cum femina tum mari maxima commoditas accedit: nam is & coiturus per aquam facilius tollitur; & post coitum facilius descendit.* Aristotele nel luogo dianzi citato non dice veramente tanto: ma confessa, che queste bestie cercano a tal bisogno i fiumi: *Elephanti etiam solitudines petunt coituri; sed præcipue secus flumina, & qua pasci consueverunt.*

(31) Cadde questo pensiero in mente anche ad Elia-

Alla guaina sopra mentovata non sono attaccati visibilmente, come ne' Cavalli, ed in altri, i Testicoli di sorte alcuna: ma sono bensì le coscie in quel dintorno vestite di una pelle assai larga e pendola, a modo di brache; ciò che però non è tanto, che possa cadere in pensiero ad alcuno, che i testicoli restino involuppati, e nascosti sotto di essa pelle. Essendo così, faranno questi ordigni allogati o sotto de' muscoli dell' addomine; come qualche volta per puro azzardo è succeduto negli uomini stessi; o vero faranno essi attaccati alle reni, a modo che gli anno gli uccelli. Aristotele come mal sicuro di ciò che veramente fosse, si è spiegato talora a un modo, e talora a un altro (32): ma egli pare assai più giusta e fondata la prima di queste due opinioni (33).

Testicoli.

Resta

Eliano: e crescerebbe di molto la forza di cotai argomento, se fosse così, come e' lo dice, che questo non facessero più che una sola volta in vita. Tutta almeno l'antichità credette, che concepissero una volta, ed un figlio solo: ma ciò non può esser vero; e sarebbe, già è molto tempo, venuta meno la razza degli Elefanti, se di due, Padre, e Madre, non nascesse che un solo; poichè per ogni generazione verrebbe a scemare per metà il numero di essi.

(32) *Lib. II. cap. 1. Testes ei intus ad alvum ne-
hantur.* Ed altrove: *Testes non foris conspicuos, sed in-
tus circa renes conditos habet.* Plinio se ne sbriga con due parole: *lib. XI. cap. 49. Testes Elephantis occulti.*

(33) Essendo quest' Elefante venuto a' morire alcuni anni dopo la sua dimora in Napoli per una caduta ruinosa, si fece sparare; e l'osservazione ci ha tratti di dubbio; poichè in fatti ha quest' animale i testicoli attaccati a' lombi; siccome in uno de' testi sopra citati di Aristotele chiaramente si nota.

Testa. Resta a doverfi parlare della Testa, che è al certo la più composta, e la più maravigliosa parte, che l'Elefante li abbia. Questa Testa è in prima legata al busto assai vicinamente, in guisa, che appena vi rimane tra mezzo spazio notabile che possa chiamarsi Collo. Quindi è che l'Elefante muova la Testa poco, e con qualche lentezza in sù e in giù; e pochissimo per li due lati. L'osso del Cranio nella parte sua più alta è diviso assai manifestamente in due lobi, che alcuni moderni Notomisti descrivono, e chiamano simili alle natiche di un uomo (34). Da questi due lobi, calando a piombo per l'uno e per l'altro lato, s'incontra il forame esterno dell'orecchio, che è mezzanamente grande; aperto per lungo di sù in giù, come una fenditura. Intorno all'orlo interno di questo spiraglio dell'udito sono molti peli affollati; e di dietro, verso le spalle, sono alloggiate le Orecchie, le quali sono ben larghe (35).
Que-

(34) Così Giovanni Rajo, e Guglielmo Ernesto Tenzelio in una *Epistola* al Magliabechi sopra lo scheletro di un Elefante. Veggansi gli *Atti degli Eruditi di Lipsia al mese di Gennaio 1697.* e le *Trasfazioni Filosofiche della Società di Londra num. 234.* ove leggesi questa lettera per disteso.

(35) Il Lemery nel suo *Dizionario* asserisce, degli Elefanti altri avere le orecchie insigni per grandezza, e per forza; ma la maggior parte averle picciole. Or poichè io sento dire, e veggio dipinti Elefanti, i quali nella curvatura, che è tra l'ala superiore dell'orecchia, e la testa, sostengono un uomo a cavalcioni; e l'nostro non dà certamente questa comodità, noi siamo obbligati a dire, ch'ei sia di quei dall'orecchie picciole.

Queste muove l' Elefante a modo di ventaglio in avanti e in dietro; e con tal moto or accenna di voler coprire la descritta fenditura, or la discopre affatto. Altro moto non par che abbiano (36). Queste orecchie, sì per la forma loro assai spalancata, come per la grossezza, e colorito (poichè son punteggiate di picciole macchie tonde assai chiare) possono giustamente affomigliarsi al pesce Occhiata, o Raja; benchè bisognerebbero ben cinque e sei di questi pesci a comporre un' orecchia sì fatta. Poco più avanti, ed anche un poco più basso, andando verso il muso, si trovano gli Occhi; i quali sono assai piccioli in ragguaglio del resto: ma questa picciolezza apparisce assai maggiore di quello che veramente è, a cagione delle grosse, e pendole palpebre, che ne cuoprono molta parte. In essi l'iride, o lume, è tinto a color di ambra scarico. Le palpebre, e tutta la pelle d' intorno si andava facilmente a corrugare, e a coprir l'occhio, per picciola o molestia, o paura che si facesse all' Elefante, appunto come succede ne' Buoi: argomento,

Occhi.

D

come

(36) Dicono alcuni, che se si parli vicino all' Elefante dalla parte di avanti, ed egli tiri le orecchie in là, sicchè facciano un angolo retto col piano della mascella: e ciò perchè l' aria non trascorra in dietro con discapito del suo sentire. Se gli si parli di dietro, egli le tenga quanto più può spianate, e attaccate esattamente al collo, per non interrompere con esse il libero passaggio del suono per sino agli orecchi. Di questo io non posso ingaggiare la mia testimonianza, poichè molto spesso ei fa altrettanto, anche quando non vi sia chi gli parli, o faccia altro romore d' intorno.

*Probo-
scide.*

come pare, di animal più tosto timido, che altro. Tra occhio e occhio sotto la fronte, dopo una val-
latella, che circoferiva al di sotto i due lobi del cra-
nio soprammentovati, forge un enfiato naturale: e
finalmente di là si scende al muso, a cui è conti-
nuata la stupenda ed insignissima Proboscide, o Trom-
ba, che è l'arnese il più strano, e 'l più utile che
abbiano gli Elefanti (37).

Questa Tromba considerata al di fuori si prende
facilmente, come ella è, per un tessuto fortissimo
di fibre mobili, e pieghevoli in mille maniere (38).
Ha, specialmente dalla parte di sotto, per dove si
avvolge e raggrinza, i suoi piccioli anelli in guisa
che gli anno i Lombrichi di terra, o vero le Mi-
gnatte: e come i Lombrichi fanno in accorciandosi,
o distendendosi, e aggruppandosi, o aggirandosi in-
torno a se stessi, così la Tromba dell' Elefante fa
ella pure tutti questi moti con molta leggiadria e
forza. Se non che i Lombrichi, e le Mignatte lo
fanno per tutti i versi egualmente, e per tutte le
direzioni possibili; ma la Proboscide dell' Elefante
il fa solo con tutta perfezione dalla parte di sotto,
e molto ancora per li due lati: ma al di sopra è
poco

(37) Anzi è quell' arnese che gli distingue e ca-
ratterizza: e perciò il nostro Fabio Colonna quella
speciosa e rarissima pianta che nasce nelle valli di
Campochiaro, chiamò *Elefante* per questo, poichè il
suo fiore porta una tromba, che esprime assai accon-
ciamente questa parte dell' Elefante.

(38) Così ne assicura il Signor du Hamel nel
luogo citato, seguendo l' osservazione che ne fece no-
tomizzandola il Signor du Verney.

poco ciò che ella può fare . Bisogna quì avvertire che a' Lombrichi , e più ancora alle Mignatte quando son vote , riesca di niuna fatica il raccorciarsi in se medesimi , e lo slungarsi a lor piacimento : ma alla Tromba dell' Elefante non accade così . Egli è ben poco ciò che può fare per questa retrocessione in se stessa ; ma tutto fa in ravvolgendosi , ed in accostandosi di cento modi l' estremità lontana o alla bocca , o dove meglio torni a concio dell' animale . Questa Tromba è così lunga , che distesa in giù prende facilmente dal piano della terra tutto ciò che l' animal voglia , senza muover punto la testa . La sua figura è quasi conica , cominciando molto grossa da quel sito , che corrisponde giustamente al labbro superiore di un altro animale ; e distendendosi per lungo in ampiezza sempre minore sino alla fine . L' estremità bassa di questo ordigno è fabbricata in tal modo a un di presso . Si apre primieramente e termina in una cavità fatta a modo di tazza . Nel labbro di questa tazza che nasce dal dosso , o parte superiore della Proboscide , si slunga un processo , o capezzolo muscoloso , e nervosissimo , che giustamente an chiamato *Dito* (39) . Sarà lungo di un pollice e mezzo , e forse anche due . Dalla parte opposta vi è un labbro pur rilevato , ma non tanto lungo , e molto più largo ; dotato di egual sensibilità ed efficacia . In questo ordigno è costituita la *Mano* dell' Elefante (40) ;

D 2

poi-

(39) Così lo chiama il du Hamel , il Lemery , ed altri per avventura .

(40) Aristotele assomiglia alla *mano* questa parte dell'

poichè stringendo insieme questi due organi , come con una tanaglia , afferra ciò che vuole , cose piccole , anzi picciolissime (41) egualmente , che grandi .

dell' Elefante . Lucrezio accoppiò due parole , e chiamò *Anguimanos* gli Elefanti ben due volte ; per dir *mano* a questo ordigno , e dirlo allo stesso tempo *volubile a guisa di serpente* . Indi poi e Cicerone , e Plinio , e quasi tutti gli altri venuti appresso si sono avvisati di chiamarlo francamente *Mano* .

(41) Così: sull'abilità di prendere eziandio le minime cose , come dell' uso giocoso che di questa abilità sogliono fare gli Elefanti , o più tosto i loro Maestri , molto è stato scritto dagli antichi : ciò che si può confermare da quello che abbian veduto farsi dal nostro . Aristotele nel tante volte citato *capo 1. del libro II.* accenna , che gli Elefanti abbiano la destrezza di rivolger la Proboscide in sù , e di accostarla alla mano del lor cavaliere . Galeno *de Usu partium lib. XVII. cap. 1.* dice qualche cosa di più : *Extrema ejus (Proboscidis) parte sic omnia tractat , atque ita rebus apprehendendis applicat , ut ne minima quidem numismata ipsum effugiant ; qua etiam sublata Proboscide (sic eam partem vocant) rectori insidens tradit* . Prima di Galeno lo disse Plinio *lib. VIII. cap. 5.* riferendo per testimonianza di Giuba , che le monete raccolte dal popolo , avessero talora gli Elefanti serbate tutte , e poi versate in seno di qualche donna , per cui pareva che nudrissero quelle bestie dell' affezione . Del resto che 'l popolo avesse avuto in costume di presentare qualche monetuccia all' Elefante per una amorevolezza , e come per applauso della buona riuscita delle sue mimiche rappresentazioni , si raccoglie pure da un luogo insigne di Suetonio nella *Vita di Augusto cap. 53.* Al quale Impe-

di. Se non che se la mole di ciò che ha a prendere sia tanta, che non cappa fra l'apertura di quelli due ordigni; allora l'Elefante si studia di prendere, e di ritenere le cose col grosso della Tromba, stringendole in mezzo con una convoluzione di essa. Ciò che ha preso, o dell' uno o dell' altro modo, può questa bestia accostare a diverse parti del suo corpo per giù, e per sù; cioè alle gambe anteriori, al petto, agli occhi: può gettarlo lontano da sè in aria come con una mano; e può similmente dar in mano dell' uomo che gli sta a cavalcioni sul collo; ciò che sogliono fare per giuoco, così addestrati da' loro Maestri. In quest' ultimo caso rivolge la Tromba in sù facendola passare per la fronte; ed ajutasi a questo effetto, elevando quanto può più la testa: nella qual postura fa questo animale una comparsa assai galante e bizzarra.

Per mezzo di questa Tromba prende il cibo come con una mano, e poi lo adatta alla bocca; quel cibo

Imperadore volendo uno dare un Memoriale, e sbigottito dalla maestà del Principe non si potendo indurre a porgerglielo in proprie mani, ed ora facendosi avanti, ora ritirandosi; Augusto con questo grazioso motto venne insieme a rampognarlo, e a rincorarlo: *E che? gli disse, avessi tu forse a porre una moneta in bocca all' Elefante?* le parole dello Storico sono le seguenti: *Tanta comitate adeuntium desideria excipere solitus, ut quendam joco corripueris, quod sibi libellum porrigere dubitares, quasi Elephantum stipem.* Colla qual immagine vivacissima s'intende assai bene la dubbiezza di coloro, che volendo pure onorar l'Elefante con qualche mancia, nel tempo stesso ne temevano, e impallidivano.

cibo che non potrebbe prendere altrimenti di forte alcuna, attesa la sua grande altezza, e l' difetto di collo. Per questa medesima respira, come altri animali fanno per le narici: poichè ha questa Tromba due forami assai cospicui, distinti per l' interposizione d' uno non molto grosso panno membranoso; a modo, che si trovano le narici divise nell' uomo. Che sia questa una delle vie per cui l' aria entra nel corpo suo, è chiaro a bastanza; poichè per essa Tromba, occorrendo, sbuffa, e caccia fuori a un tratto o l' aria, o l' acqua, o altro che per avventura vi si è trattenuto dentro. Beve parimente l' Elefante per mezzo di questa Proboscide: ma ciò non è, come altri potrebbe darli ad intendere, tirando sù l' acqua per infino alle fauci (42): ma bensì quella porzion d' acqua che avrà sù tirata fuggendo, vien trattenuta artificiosamente nella cavità della Tromba,

(42) Per difetto di sufficiente spiegazione alcuni an potuto indurre i lettori in errore intorno a questo. Così Plinio *lib. VIII. cap. 10. Mandunt ore: spirant & bibunt, odoranturque baud improprie appellata Manu:* cioè colla tromba: ed egli è miracolo, se non abbia veramente creduto il falso. Fra' moderni poi pongasi mente al modo di parlare che tiene il dotto per altro ed eloquente Signor du Hamel nel luogo sopra citato *num. 4. In medio Proboscidis duo sunt tubi membranosi & leves, per quos aer spirando ductus, & aqua epota transmittuntur; ille in pulmonem, hæc in œsophagum & ventriculum.* Ma non è già, che in quell' occorrenza stessa egli non si spieghi talora con tutta la chiarezza; e non dica e dimostri ciò che veramente è. *Attractionis vi potus Proboscidis cava subit: qua subinde inflexa, per os hunc dimittit.*

ba , donde poi per mezzo della Tromba stessa è portata , come tutto il resto , alla bocca , ed ivi scaricata . E' bello il vedere , come in tal caso cacci la punta della Tromba molto addentro nelle fauci ; e come alzi un po' la testa per ajutare anche in tal guisa il getto sicuro dell' acqua in esse . Per dir poco , si può far conto , che a ciascun tratto assorbita colla Tromba dieci in dodici libbre di liquore ; cui per altro non tira in essa , che sorlando quasi una volta sola (43) . Quando questo animal beve , si ode assai chiaro il suono del suggere che esso fa tirando a se l' aria , dietro la quale vien poi sù quella porzion d' acqua che si è detto , secondo le note leggi di Fisica . Egli ha pure l' Elefante l' arte di ritenere per qualche tempo dentro il cavo della Tromba , senza che altri se n' avvegga , quell' acqua che ha forbito ; per poi sbuffando gettarla in qua o
in

(43) Che l' Elefante beva in molta copia , massime quando è riscaldato dal Sole , o dalla fatica , è verissimo . Nel lib. di *Giob* , citato da noi un' altra volta , si dice di esso : *absorbebis fluvium , & non mirabitur* : che è come si dicesse esagerando : *si berà un fiume , e gli parrà di non aver fatto nulla* . Ma intanto lo stratagemma usato da un certo Re barbaro (come leggesi appresso *Cupero Exercit. I. cap. 7.*) di far bere da' suoi Elefanti e Cavalli tutta l' acqua che tenea cinta una Città , onde succedette che potesse stringerla di assedio ; a dir vero , non è la più ben pensata cosa di questo mondo . Bisognava portare volta per volta questi animali a stallare in altra parte ben lontana , o dentro a qualche fiume : altrimenti l' acqua farebbe stata quasi sempre alla medesima misura in terra .

in là a modo di pioggia, secondo che il suo Governadore verrà a dargliene il segno (44).

Si serve in oltre l' Elefante della Tromba per grattarsi nelle parti vicine; che gli riesce benissimo mercè la scabrezza di essa, proveniente da' mentovati anelli, onde è tutta guernita. Ma se il bisogno lo richiegga, fa anche di più: poichè prende una pietra da terra, e con essa in mano frega per di lato la pelle delle gambe, o altra, come può il meglio; ciò che si è veduto che egli faceva talora anche con un pezzo di bastone ricolto da terra; e questo per proprio istinto. Fa in fine, per tacere di tanti altri, un nuovo bellissimo uso della sua Proboscide l' Elefante; poichè se mosca, o altro

(44) Fin dagli antichi tempi gli Elefanti aveano imparato l' arte di far questo giochetto per sollazzo delle brigate. Eliano lo spiega assai chiaramente *lib. II. cap. 11.* parlando degli Elefanti introdotti nelle solennissime feste ordinate da Germanico. *Cum esset bibendum unicuique crater exhibebatur: & hi quidem promiscuidibus portionem haurientes moderate bibebant: deinde circumstantes leviter & festive sine contumelia adaspergebant.* Parla di questo artificio anche Cassiodoro *X. Variar. 30.* Ma vie più grazioso fu il giuoco dell' Elefante mandato a Leon X. dal Re di Portogallo; il quale, come l' Osorio dice, dopo avere con triplicata genuflessione salutato il Pontefice, ch' erasi fatto alla finestra: *tum proboscide in dolium ingens aqua refertum immissa, aquam hausit; qua omnes, qui in fenestris altioribus insidebant, aspergeret. In plebem deinde conversus, eam aqua, quasi ludum exhibere vellet, immodice perfudit.*

tro insetto volante lo stimoli in qualche parte del corpo, dove non giunga nè il battere della coda, nè lo sventolare delle orecchie; allora egli dirige la Tromba verso quella parte, e soffiando forte, se lo toglie facilmente da dosso. Questa medesima Proboscide, se l' Elefante sia preso da stanchezza, o da voglia di starsene così a grand' agio, egli suole ripiegare soavemente, e appoggiarla ad uno de' due lunghi Denti, o Corna, che sono l' altra parte più segnalata di questo grand' animale. Si è veduto talora anche avvolgerla tutta tutta spiralmemente intorno a se stessa, sicchè rappresentava una *Voluta* stretta ed esattissima, in linguaggio degli Architetti.

L' altra parte più speciosa dell' Elefante, sono, come testè dicevamo, i suoi lunghissimi e grossi e bianchi Denti; che scappando dalla mascella superiore (45) uno di quà, l' altro di là, sporgono fuori della bocca: e poi raccogliendosi in un arco assai

Denti.

E

lar-

(45) Anche in questa parte alcuni Scrittori per difetto di chiarezza potrebbero ingannare i meno periti. Ecco come parla il Lemery nel suo *Dizionario delle Droghe*. *Ils sortent* (si parla di questi due insigni Denti, o Corna) *bien avant hors de sa machoire inferieure*. Ciò che è solamente vero per quel che apparisce al di fuori; un pezzo da poi, che essi sono usciti della loro vera nicchia. Anzi nè pure dalla mascella superiore, ma più tosto dal cranio, o sia dalle tempia, partono queste due grandi armature nell' Elefante; ciò che tra gli antichi notò Pausania *lib. I. Eliacorum*: tra' moderni conferma il Tenzelio nella lettera sopra men-
tovata.

largo, piegano le punte in alto (46). Noi di questa parte non possiamo dir molte cose; imperocchè quell' Elefante che è qui pervenuto, poichè avea uno di questi denti rotto da sè per disavventura (47), è stato

(46) Questo è verissimo ne' maschi per testimonianza di Aristotele *lib. II. cap. 5.* il quale aggiugne, che le femmine l'abbiano e più piccioli, e, ciò che maggiormente importa, piegati colle punte più tosto verso il basso. *Duo praterea prominent grandes dentes, quos mares grandiores refimatosque habent; femina minores, & contra quam mares: vergunt enim deorsum, pronique deviant.* Nella qual cosa, come di tanto facile cognizione, sarebbe una temerità sfacciata voler porre in disputa ciò che questo antichissimo Autore afferma. Tanto più, che io osservo nel fatto degli Elefanti esser ben poche quelle cose, che gli son venute fallite: di che io riferisco la causa al vivere ch'ei fece in corte di Alessandro; nel cui tempo, come il Bo-ciarto e l' Cupero sostengono, furono la prima volta veduti in Grecia, anzi in Europa, gli Elefanti. Intanto non è da tacere, che il Sig. Strakan nella Relazione inserita nelle *Transazioni Filosofiche* sopra mentovata, attesti, che nel Ceylan vi siano razze di Elefanti, a cui non abbia la natura compartito l'ornamento di questi due gran Denti.

(47) Per consolazione del nostro voglio qui ricordare, che un famoso Elefante, che servì valorosamente i suoi Cartaginesi nella guerra contro i Romani, era anch'egli scemo di un dente. Plinio *lib. VIII. cap. 5.* Certe Cato, cum imperatorum nomina annalibus describeret (leggasi onninamente coll' Arduino *destraxerit*) cum (Elephantem) qui fortissime praeliatus esset in Punica acie, SURUM tradidit vocatum, altero dente muti-

è stato ad arte fatto scemo anche dell' altro, forse per minore difformità della bestia. E' la materia di questi denti, che chiamano Avorio, tanto celebrata per la fabbrica d' infiniti gentili lavori, che farebbe foperchio se noi volessimo trattenerci in questo. Intanto si è d' ogni tempo aspramente quistionato fra i Naturali, se questi ordigni meritassero di esser messi nella classe de' Denti, o vero di Corna; e molto si è detto per l' una parte e per l' altra; nè a noi

E 2

con-

mutato. In questo proposito debbesi avvertire, che gli antichi siano stati soliti di chiamar a nome gli Elefanti, e molte volte con nomi speciosi e ricercati. Così è celebre l' Elefante del Re Poro, che Alessandro nominò *Ajace*, e consecrò al Sole. Di due altri Elefanti chiamati uno *Ajace*, l' altro *Patroclo*, fa menzione Plinio; i quali appartenevano ad Antioco. Truovasi pure fatta menzione del nome di *Nicone* appropriato ad un altro Elefante, e di quel di *Nicea* a un' Elefantessa: nomi tutti imposti loro da' Greci dietro l' esempio de' barbari, così Indiani, come Africani. Ma poichè Plinio scrive, che fossero talora stati chiamati gli Elefanti anche co' *Cognomi*; nati, come accade, da qualche avventura, o marca, o altro, io farei per contendere, che la voce *Suro* in linguaggio Punico avesse significato *scemo di un dente*, o *corno*, come *Stevola* fu detto colui, che avea perduto l' uso della man destra; e *Coclitè* colui cui mancava un occhio: ciò che io raccolgo dal contesto delle parole sopra addotte di Plinio. Intanto egli non è da tacere, che il costume di chiamar a nome le bestie; e l' altro d' impor loro talora i nomi per qualche avventura, o carattere particolare, nè è stato de' soli antichi tempi; nè ha avuto luogo negli Elefanti soli, come ognun sa.

conviene entrare in lizza con alcun di loro . Ma poichè ha l' Elefante i veri e genuini denti , cui adopera per masticare il suo cibo ; e la mole del suo Avorio supera di lunghissima pezza la misura e forma di quelli ; oltre a qualche altra riflessione , che qui potrebbe acconciamente cadere (48) ; noi faremmo di avviso , che dovessero ridursi anzi a Corna , che a Denti ; non ostante che eglino escano di bocca all' animale . I tronchi di queste Corna sono bianchi affatto nell' Elefante nostro ; nè possiamo render ragione di ciò che altri an potuto dire in contrario dell' universalità di questo bestiame (49) .

La

(48) Vaglia per altre molte questa : che nell' oscheletto esaminato dal Tenzelio, tutto era guasto e putrefatto , ad eccezione di quattro soli denti molari : *Maxime autem indoluimus & caput & dentes* (cioè le corna) *exceptis maxillaribus (quos integros fere accepimus) & reliqua ossa adeo fragilia , consumpra carie , situque corrupta jacuisse , ut nullum eorum ex omni parte incontactatum erui potuerit ; sed in plurimas particulas disjecta fuerint .* I denti sono per natura più duri di qualunque altr' osso ; e quasi incorruttibili : ma quivi li due denti grandi erano già rosi , come il resto dello scheletto ; dunque questi non anno la costituzione richiesta a' denti .

(49) Poichè alcuni an detto , che il colore de' denti non sia eguale in tutti gli Elefanti ; e ciò o per vizio , o per la differenza delle diverse specie di essi animali ; noi attenendoci al ragionevole insegnamento di Plinio , che degli Elefanti (*Lib. VIII. cap. 3.*) disse : *dentium candore intelligitur juvenia* : possiamo almeno esser sicuri , siccome per relazione de' suoi Custodi altronde

La bocca è anch' essa affai singolare. Per la mole della bestia ella sembra troppo angusta : si stende molto per lungo, pochissimo per largo. E' tutta vestita interiormente di panno membranoso, floscio e pendolo, che quasi la ottura da tutte le parti. La Lingua appena si può vedere (50); e fa mostra che ella sia attaccata col suo freno, o legatura di sotto, per la sua maggior parte. Con tutto ciò è la lingua di grandissimo uso all' Elefante, per cacciar dentro il fondo della bocca, là dove sono posti i denti, quel

tronche lo siamo, che il nostro Elefante sia in età affai fresca. Senza dipartirci dall' osservazione dell' età degli Elefanti, che può farsi su' denti di esso, è degno di esser qui ricordato l' insegnamento del Tenzelio, fondato sulla relazione di un Mercadante vissuto lunghissimo tempo nell' Indie Orientali: cioè, che ai denti dell' Elefante crescano dintorno periodicamente in certo determinato tempo alcune lamine ossee, appunto come al tronco degli alberi, per l' osservazione del Leuwenoeck, si aggiunge ogni anno una nuova lamina legnosa: per la qual cosa legato che sia il dente a traverso, dal numero delle mentovate lamine, possa agevolmente intendersi a un di presso l' età della bestia.

(50) Si spiega per la stessa maniera appunto Aristotele *lib. II. cap. 6. Linguam per quam exiguum habet, atque inferius positam, quam in ceteris sit; ita, ut vix eam videre possis.* Ma io trovo egualmente vero ciò che avvertisce Plinio *lib. XI. cap. 37.* cioè che l' Elefante abbia la lingua larga, o piatta: *ceterum lata (lingua) Elephantis præcipue.* E questo io pretendo che sia vero almeno in paragone della lunghezza della lingua medesima; così come in paragone altresì della forma della bocca.

quel cibo che ad essa ha accostato la Proboscide . I veri denti sono affatto incospicui ; e perchè posti assai dentro , e perchè in buona parte coverti dalle lacinie di quel panno membranoso sopramentovato . Il numero di essi denti è ridotto dagli Scrittori ora a quattro , ora ad otto (51) : noi non sappiamo che dirne : ma certamente è falso ciò che spacciano i governadori di questa bestia ; cioè che essa ne abbia fino a trentadue . Il masticare dell' Elefante è appunto come quello del Bue , o del Bufalo , ma un po' più posato ; e , se vale a dir così , più ancora disadatto . Ciò posto , non accade domandare in qual foggia sieno lavorati i denti suddetti : essi debbono essere perfettamente molari , giacchè la loro funzione è un pretto macinio (52) . Il labbro di sotto è molto fottile in punta , e fa in vero una laida comparsa : giustamente si può paragonare al muso inferiore di una Talpa , non che di un Porco . In questa parte sono anche de' peli lunghetti , ma rari a bastanza .

La

(51) Evvi in questo una solenne incoerenza . Chi sa che l' età della bestia non faccia qui la sua parte ? Merita su questo argomento di esser letta l' Epistola del Tenzelio più volte lodata ; il quale dallo scheletro del suo Elefante non raccolse più che quattro soli denti molari ; mentre intanto gli altri generalmente pretendono , che e' sieno fino a otto , e qualcuno sei . Vedi le *Transazioni* compendiate dal Morre *Parr. IV. pag. 104.*

(52) Aristotele del numero insieme , e della facoltà de' veri denti dell' Elefante parla in questo modo nel luogo testè citato c. 5. *Elephanto dentes urrinque quatuor, quibus conficit cibum, atque in farinæ speciem molit.*

La voce che questo animal getta (che gli antichi per imitazione forse del suono chiamarono *Barriso* (53)) è veramente forte e rimbombante; e non è sen-

(53) Io ho a dire molte e diverse cose intorno alla voce dell' Elefante, così nell'ordine Fisico, come nel Filologico: e priego il Lettore di attenzione e pazienza, se io non saprò esser breve. Primieramente per la nostra osservazione la voce di questo animale è ben grande e risonante, proporzionata alla grandezza del suo corpo. Di questa verità pare che i Romani fossero stati persuasi; imperocchè chiamando essi cotai voce *Barriso*, si servirono poi della medesima parola per significare quel forte e confuso schiamazzo di voci, che si ode quando due eserciti vengono alle mani: quantunque il Vossio in questo secondo senso voglia tirar la cosa da altra origine. Ma io aggiungo che la grandezza della voce dell' Elefante, anche senza udirla, si potrebbe argomentare dalla forma e misura dell'organo, per cui essa voce esce: poichè questo è la Proboscide, come lo nota lo Scaligero *Exercitat.* 204. e l'insegna Giovanni Rajo. Adunque la voce dell' Elefante non può esser altro, che sonora e rimbombante; come sonora e rimbombante sarebbe la voce di un uomo, se ella uscisse da un tubo ben lungo e grande, che fosse adattato come appendice alla bocca. Distingueva veramente Plinio, e con molta ragione, quel suono che l' Elefante fa colla bocca, da quello ch' ei fa colla Proboscide: e quello assomigliava allo starnuto, per dirlo picciola cosa, e rotta, e schiacciata; questo allo strepito di una tromba, *lib. XI. cap. 51. Elephas citra nares ore ipso sternutamento similem elidit (overo edis) sonum: per nares autem subarum rancitati.* Ma già s'intende, che noi parliamo di questo, non di quello.

Per-

è senza ragione, che la Storia ci assicura, che lo spavento de' Cavallo Romani nella battaglia contro

II

Perchè poi i Romani avessero chiamato *Barrito* questo suono della voce dell' Elefante, e *Barro* l' Elefante istesso, è quistione degna di sottile esame. Comunemente si tiene per li Maestri di Etimologia, che negli elementi della parola *Barritus* vi sia espresso il suono stesso che l' animal rende; come in *Mugitus* quel del Bue, in *Belatus* quel della Pecora. Se fosse così, seguirebbe da ciò, che la parola *Barrus*, in significazione dell' animale stesso, fosse nata dall' osservazione della sua voce; essendo sempre più originale ciò che è dalla natura, che ciò che è dall' osservazione, consentimento, ed arbitrio degli uomini. Ma si niega dal Bociarto, che la parola *Barrire* esprima il suono della voce dell' Elefante: sono per negarlo ancor io; ma per diversa ragione. Quegli dice *quia barriendi vox videtur plenum boatum exprimere, cum vox Elephantis sit valde exilis: unde est quod Græce vocatur τριγυδς, & ttridor in Livio, Hirtio, Plinio, & Ammiano*: Io dico, poichè posto diligentemente orecchio alla voce dell' Elefante, non mi è paruto conoscervi espresso il suono BA o BAR. Ma ci è da rispondere al Bociarto, ed a me medesimo. Imperocchè se il Bociarto vuole chiamar *exile* la voce dell' Elefante, poichè ella è fioca e debile, egli ha certamente il torto: e se vuole che sia *acuta e fossile*, questo nè anche è vero: nè credo io che i Greci nel verbo *τριγυδς*, o i Latini nell' altro *Srridere* abbian voluto spiegar propriamente l' acutezza del suono: ma eglino avran voluto disegnare l' asprezza più tosto, ed insieme la violenza del medesimo. Così Virgilio ben due volte adopera la voce *stridere* adattandola al forte mugito del mare, il quale non è cer-

il Re Pirro, fosse stato non meno per lo strepito della voce degli Elefanti, che per la vista di tanto

F enor-

è certamente il più sottil suono di questo mondo: e nel volgare Italiano il verbo *strillare*, che è nato. profissamente o dallo *stridere* de' Latini, o dal *τρίζω* de' Greci, significa *mandar fuori voce violenta, sforzata*, e, per conseguenza, *aspra*; le quali cose tutte risaltano nel mugito dell' Elefante. Ci è poi da rispondere all' opposizione promossa da me medesimo: imperciocchè non è sicuro che nella voce dell' Elefante non vi sia quel suono, che i Latini espressero colla parola *Barrire*. E che sappiam noi della vera antica pronunzia di questa sillaba BA, o BAR? e particolarmente appreso la tale o tal altra nazione, o provincia, dove nacque la prima volta questa parola *Barrire*? BAR pronunziato aprendo molto le mascelle, e tenendo lenti, e quasi socchiusi i labbri, esprimerà come se si pronunziasse BOR; e questo BOR esprimerà assai vicinamente la voce dell' Elefante; la quale è assai simile al mugito del Toro, aggiuntovi un poco di asprezza, e di triemito. Così appreso i medesimi Latini diceasi *Rudere* ciò che fa l' asino mandando fuori la sua voce; e *Lairare* ciò che fa il cane: ma chi mai giurerebbe che nella voce di questi animali vi fossero gli elementi degli addotti vocaboli? Anzi gl' Italiani anno espresso il suono della voce di questi due animali in un modo assai diverso; ed an chiamato *BAjare* quello che fa il Cane, e *RAggiare* quel che fa l' Asino: donde apparisce, che generalmente i suoni indistinti e senza modulazione possono in un uomo svegliare un' idea, in un altro un' altra: e quando suonano le campane ognuno pretende che esse intuonino la tale, o tal altra voce, poichè esse veramente non n' esprimono

enorme e sformata grandezza. Lucio Floro dà luogo di pensare qualche cosa anche d'un cattivo odore,

mono alcuna. Adunque può essere, che appreso di alcune nazioni fosse paruto che l'Elefante esprimesse colla sua voce il suono BA, o BAR; e per questo avessero essi chiamato *Barriso* la sua voce; e, dal suono della sua voce, *Barrus* l'animale istesso: come dal suono parimente del suo cantare chiamarono i Latini *Viola* quel noto uccello notturno, e non molto diversamente i Greci.

Ma poichè la voce *Barrus* è certamente venuta d'India, nel qual paese chiamano l'Elefante *Barì*, o *Barro*; chi fa se quivi da principio si sia posto mente al suono della voce di questo animale per dargli nome? Io ne dubito forte; e corrobora questo mio dubbio il pensare, che tra tante speciosissime, e singolari proprietà, e caratteri apparenti che ha l'Elefante, non doveano certamente gli uomini fermarsi nella considerazione della sua voce per dargli un nome. Questa maniera di chiamar certe cose ha appena luogo allora, quando esse si conoscono e distinguono più per la voce, che per altro; siccome appunto quell'uccello sopra mentovato, poichè e' va di notte, egli non ha potuto suggerire altra idea agli uomini per denominarlo, se non quella del suo lugubre cantare: così come pure la *Cicala* ha avuto il suo nome dalla sua voce *Ci Ci*, che tanto acutamente si fa sentire, mentre l'animaletto che la rende non si vede affatto. Sarà dunque il più probabile, che gl' Indiani avesser chiamato *Barro* o *Barì* l'Elefante per alcuna ragione a noi ignota; e che quindi fosse nata la parola *Barrus*; e poi il *Barritus* appreso i Latini; per significare la voce di quell'animale che si chiama *Barrus*: appunto come la parola *Boatus* par fatta certamente dalla parola *Bor*; quan-

re, che gli Elefanti gettano del loro corpo; per cui i Cavallo Romani si smarrivano: ma il fatto di

F 2

que-

quantunque la voce vera del Bue si esprima colla parola *Mugitus*. Può essere che sia così: ma io voglio far un'altra osservazione, e poi metter termine a questa ormai troppo lunga annotazione.

Io sento che i Governadori Asiani del nostro Elefante, o che essi vogliano ammonirlo, o che vogliano farglielo gire appresso, gl' intuonano questa voce d' intorno, *Bari*, *Bari*, *Bari*: trascorrendo presto il suono dell' A, e fermandosi su quello dell' I. Trovo in oltre notato da Tommaso Hyde appresso il Cuperi *loc. cit. pag. 22.* che gl' Indiani chiamino per usanza l' Elefante *Bari*, o *Brì*, più che con qualsivoglia altra voce. Or altro è il chiamar una cosa, e propriamente un animale a un modo, per significarlo; altro è chiamarlo a sè: nel qual secondo caso suole volgarmente usarsi una voce, o suono tronco, e non significante. Può esser adunque, che il *Bari* o *Brì*, che certamente usano gl' Indiani per chiamare a sè, come si è detto, l' Elefante, fosse passato a dargli il vero nome o in India medesima, o almeno in altri paesi; in quel modo, che solendo noi chiamar la gatta *Muce* *Muce*, è indi nato il vocabolo *Mucia* per significar la gatta: e solendo in certi luoghi del Regno nostro chiamarsi i porcelli *Chiri Chiri*, n' è forse nato il *Xoïpos Chivos* de' Greci, che significa porco. E se alcuno volesse pretendere, che la parola *Mucia*, e l'altra *Xoïpos* fossero le primitive: *Muce*, e *Chiri* fossero derivate, ciò che io non niego che possa essere; ecco un altro esempio, che è fuor di contesa. I fanciulli di pochi mesi nati volendo profferire qualche cosa, e non potendo, nè sapendo altro, sogliono profferire per opportunità

mec-

questo malvagio odore forse è mal' inteso (54); e cercare di queste cose da' Governadori Moreschi, è ope-

meccanica prima di tutt'altre, quelle sillabe MA, TA, PA: e poichè essi an sempre d'intorno la madre e l'padre, questi cominciano a riceverli per sè quel suono bruto; e fanno in modo, che l'fanciullo capisca, che profferendo MA, con questo e' disegni la Madre: profferendo TA, il Padre: PA, il pane, o mangiare. Si confermano in questa usanza i fanciulli; e resta in fine ordinato quel suono a chiamar la Madre, il Padre, il pane: donde finalmente son fatte le voci sostantive *Mama* o *Mamma*: *Tata*: e *Papa*, o *Pappa*: che significano *Madre*, *Padre*, *Pane*. Così potrebbe sostenerli, che appreso gl' Indiani la voce *Barì*, o *Brì* fosse un suono di niuno significato, nato, donde che sia, per chiamar l' Elefante: quindi all' animale istesso fosse rimasa l'appellazione di *Barì* per sua propria e sustantiva: ed in fine la sua voce fosse stata seguentemente chiamata *Barrito*, o *Barito*.

(54) Le parole di Floro (*Lib. I. cap. 18.*) son queste: *Actum erat nisi Elephanti conversi in spectaculum belli procurrissent: quorum cum magnitudine, tum deformitate, & novo odore simul ac stridore consternati equi* &c. nelle quali tutto il resto va a verso: ma il fatto dell'odore inviluppa un poco. Si eran serviti della stessa formola ed Hirtio, e Livio, spiegando il disturbo che apporta a' cavalli l' odore degli Elefanti. Ma poichè noi non sappiamo nulla di malvagio odore che esali dal corpo di questa bestia; io son per dire francamente, che siccome i cavalli futando più che per altro mezzo cercano riconoscere le nuove cose, che loro si presentano; perciò tanto importi quel *novo odore* nell'addotto luogo di Floro, quanto se si fosse detto:
alla

è opera perduta: poichè molte cose essi non fanno; molte altre an piacere di aggrandire, forse per ridere, e farli beffe della nostra ignoranza e credulità. Così dicono essi, che consumi l' Elefante giorno per giorno gran quantità di farina, zucchero, e butirro. Questo può essere; e fin dagli antichi tempi fu conosciuto, che il vitto dell' Elefante fosse vario, e di molti differenti generi (55): ma intanto è certiffi-

Vitto.

alla nuova comparsa di quelle terribili e sconce moli non mai più da' cavalli vedute, nè praticate. Pure è da notarsi che Plinio *lib. VIII. cap. 10.* riconosca non so qual odore nella pelle degli Elefanti, il quale inviti le mosche a correrli sopra: *Cutis invitans id genus animalium odore.* Ma questo sarà senz' altro un odore, come sogliam dire, di mandra; che è quello che suole allettare ordinariamente le mosche.

(55) Quantunque i Fisici abbiano compartito il cibo degli animali in più generi, proporzionati alla differente struttura de' denti, onde essi sono dalla natura provveduti: ciò nondimeno ha luogo propriamente in quegli, che vivono alla campagna, guidati dal solo loro istinto, e piacere. Ma que' che sono addimesticati cogli uomini, possono contrarre insensibilmente delle usanze stranissime, e trovarsi poi bene con quelle. Or questo è quel che si può dire nel fatto degli Elefanti. Essi nelle campagne aperte vivono certamente di riso, di erbe, e di rami teneri di alberi; e cercano ancora di mangiar qualche frutto; come si ha dalla sopra citata Relazione del Signor Strachan. Ma allevati nelle Scuderie de' Principi, si adattano per poco a mangiar di ogni cosa; e quello più, che solletica maggiormente il loro palato. In questo proposito Eliano (*lib. II. cap. 11.*) fa menzione di una brigata di Elefanti, a cui fu im-

ban-

tissimo che egli si nutrì di stame, che avidamente mangia; e mangia del pane ancora di bonissima voglia, quando gli si offerisce. Beve acqua pura, e non già torbida, come alcuni anno scritto (56). Al più farà egli vero, che beva la torbida ancora e lotosa, quando non ne abbia prontamente di miglior qualità. Dicono in oltre i Maestri Turchi, che bisogni dell' Acquavite giornalmente all' Elefante; e ciò molti credono doverli fare per compenso del clima nostro tanto men caldo di quello, ove queste bestie nascono. Ma il famoso Viaggiatore Thevenot dichiara (57), che altrettanto si soglia fare in India medesimamente; nè tace della carne, e di quella pasta di farina, zucchero, e butirro, di cui abbiamo dianzi fatto motto. Ma sia la ragione e il vero di queste cose appresso di altri più periti. Può ben egli essere intanto, che per regalare e lautamente trattare questi speciosi animali, si fossero studiati que' popoli barbari di presentar loro delle cose più stimate appo essi, e che sono più in grado del loro gusto (58): ma che

bandita una tavola con della carne, e pane, e forse con altro; alla qual tavola essi mangiarono discretamente di tutto.

(56) *Eliano lib. IV. cap. 31. Aquam nitidam non bibit; sed postquam aquam consurbavit, turbida portione delectatur.*

(57) *Voyages aux Indes Orientales Livre I. chap. 24.*

(58) Mi sovviene in quest' occorrenza della Colomba gentilissima di Anacreonte: la quale per amorevolezza del Padrone si vantava mangiare, e bere a tavola, e nel bicchiere stesso di lui (*Ode LX.*)

che sia questo un pensiero suggerito dalla necessità; noi non sappiamo, sforniti di moltissimi necessarij esperimenti, diffinire. Sappiamo bensì, che a un bisogno gli Elefanti beano con molto gusto, e largamente del vino (59): e sappiamo di un altro beverage spiritoso che si fabbrica in India, molto usato cogli Elefanti (60): i quali liquori sono certamente prossimi al temperamento dell' Acquavite.

Della Docilità di queste bestie (siccome pure *Docilità.* di tant' altre virtù Morali e Civili) molto si dice, e si disse da i più celebri Scrittori di questo argomento. Ma a noi non conviene ripeter le cose medesime.

(59) Giovanni Goropio appresso l'Aldrovando assicura, che l'Elefante veduto da lui in Anversa, avesse beuto a un tratto sedici libbre di vino. E vino, colla giunta della mirra, volle Tolomeo che fosse somministrato a' suoi Elefanti, per incitargli vie più alla strage che essi doveano fare degli Ebrei; come leggesi nel lib. III. de' Maccabei cap. 5.

(60) Eliano lib. XIII. cap. 8. *Ei Elephanto qui ad bellum certat, vini, non quidem ex vitibus confecti, sed ex oryza, vel calamis factusii* (sarà stato una specie di Arrach, o Birra fatta di riso, o di canne di zucchero) *usus indulgetur*. Anco il Padre Kircher (*China illustrata Parte II. cap. 5.*) dice, che in India si dia agli Elefanti una maniera di acquavite cavata dal zucchero. E finalmente riferisce Marco Polo, appresso il Bociarto, e'l Cupero *loc. cit. pag. 57.* che in un' Isola del mare Etiopico durasse tuttavia il costume d' incoraggiare gli Elefanti per la guerra con un beverage del tutto simile a quello, di cui ha parlato Eliano.

desime sulla fede altrui. Del resto anche i Cani qui fra noi, e fino i Cavalli (61), non che le Scimmie, ammaestrati da certi Giocolari industriosi, fanno delle maraviglie. Per lungo uso, e con pari sofferenza tutto si può insegnare alle bestie: e bisogna pur credere, che di tutti i tempi gli Orientali sfaccendati abbian preso grandissimo piacere a ingentilire, e ad ornar queste, che erano tanto appresso loro rispettabili per tutto il resto. Dipoi cresce la maraviglia e 'l diletto degli spettatori, e quindi la fama della perspicacia degli Elefanti, in rimirare moli così grandiose far tanto acconciamente le funzioni, in cui sono state addestrate. Ma che che sia di ciò, egli è certo che per mezzo di segni, e punture (62), e parole, e grida fanno i Maestri Asiani far tutto a' loro Elefanti, non usando essi nè freno, nè altra più material guida (63) per loro gover-

(61) Merita intorno a ciò di esser letta un' Epistola del Lipsio (44. *Centur. I. ad Belgas*) in cui parla de' Cani: e un'altra del medesimo Autore (56. *Centur. III. ad Belgas*) in cui tratta de' Cavalli.

(62) Il Lipsio, il Bociarto, e 'l Cupero, per testimonianza di Aristotele, di Filostrato, di Eliano, e di altri, osservano, che i Maestri degli Elefanti avessero ab antico portato in mano un ferro fatto a modo di Falce, o di Uncino, o di Bastone ripiegato in punta, per pugnerli e stimolargli: e questo medesimo istromento appunto egli è quello, che essi adoperano oggidì, come noi l'abbiam qui veduto.

(63) Quantunque veggasi alcuna medaglia antica con delle bighe, ed anco quadrighe di Elefanti; e questi

governo. Ma sarà sempre disputabile, se que' barbari abusandosi della nostra ignoranza, molte cose non ci rappresentino maggiori del vero; e s'inganno di entrare cogli Elefanti in ragionamenti lunghi, e studiati; che appena con uno Scolare ingegnoso si potrebbe fare altrettanto.

Intorno al Costume di questi animali, e ad altre loro proprietà, o abiti, non dee lasciarsi in dimenticanza, che queste bestie trattate con asprezza, tornano sempre più umili, e mansuete; nè vi sia miglior freno o governo per tenerle a dovere, che il batterle spietatamente, e spaurirle con de' suochi artificiali; nella qual cosa per verità non vi è niente del magnanimo, o dell' eroico: e pur tanto si è voluto dire, e far credere in un senso tutto contrario. E' stato parimente scritto, che l' Elefante non sò se abborrisca, o anzi tema i Sorci: altri an creduto che fosse corso qualche abbaglio nell'interpretazione dell' Istoria Greca originale, prendendo il Sorcio in luogo del Porco (64): ma il Porco stesso quì si è veduto, che non solo non dà spavento all' Elefante, ma più tosto lo irrita a cacciarlo via

G

da

sti guerniti di redini, e talora anche di freno: ha potuto questo essere stato anzi un ornamento da pompa, che vera necessità, ed antico modo di menare questi animali: ne' quali talora solea adoperarsi folamente un collare; più, come io penso, per tenuta e governo dell' uomo che cavalca, che per governo della bestia. Veggasi il Cupero *Exercitat. I. cap. I.*

(64) Essendo chiamato da' Greci ΣΤΣ il Porco, e ΜΤΣ il Sorcio, è stato assai facile prendere nella scrittura in iscambio l' un per l' altro.

da sè malamente coll' arme solita della Tromba. E' stato scritto altresì, che mangi l' Elefante della pura terra, e talora delle petruzzole (65). Noi possiamo testificare, che sia stato veduto raccogliere l' una e l' altre, e porsele in bocca: dal che fare si rimaneva intanto, in quanto n' era sgridato e minacciato da' suoi Maestri. Ma non più di questo.

Pelle. Il colore dell' Elefante, come si è detto sul principio, è quello appunto de' Bufali comunali, o di terra nera bagnata; salvo nelle orecchie, ed in qualche tratto intorno al collo; dove si vede alcuna spruzzaglia di macchie più chiare. Quasi tutta la pelle si è, non già squamosa o scagliosa (66), ma più

(65) Plinio lib. VIII. cap. 10. *Et terram edisse bis sabificum est, nisi sapius mandant: devorant autem & lapides.* Perchè sel facciano io non saprei dirlo: ma egli è certo, che l' Elefante sbarato dal Moulén, a detta del Rajo, avea nello stomaco certe petruzze, che pareano da lui recentemente inghiottite. E chi sa se da queste pietre appunto, e da questa terra che gli Elefanti prendono così volentieri, non si somministri il materiale per quelle concrezioni lapidee, che trovansi talora nello stomaco di essi, e sono chiamate, come l' altre di altri animali, *Bezoar*? E' certo che dell' Elefante anco si ha il *Bezoar*; il quale è di grossezza proporzionata alla mole della bestia; giungendo talora fino al peso di dieci once: come ne assicura Carlo Lockyer nel suo *Trattato del Commercio dell' Indie*; a carte 49.

(66) La sodezza della pelle degli Elefanti è vantata dagli antichi per impenetrabile a qualunque armadura. Questo non è vero; e gli antichi stessi non lo avranno detto se non per esagerazione. In fatti quan-

più tosto solcata a lunghi , e profondi , e spessi tratti , che si attraversano l'un sopra l' altro da per tutto (67) ; ed altrove ella è pure ruvida e

G 2

grin-

quando essi gli menavano in battaglia , li vestivano d' armi ; non tanto credo io per pompa , quanto per difesa . Di più nelle Istorie si parla non una volta di Elefanti feriti , e messi a morte per tal guisa . Tanto più farebbe ciò facile con colpi di schioppo : e così i Ceylannesi ammazzano quando bisogna certi Elefanti salvaticchi , che riuscirebbero indomabili . Con tutto questo merita di esser qui ricordata l' osservazione che riferisce Giovanni Rajo , di alcune verruche sparse assai affollatamente sù per la pelle dell' Elefante : le quali verruche son fatte di una materia così soda , che può paragonarsi , come e' dice , a ciò che chiamiamo *Ossodi Balena* : il che non è poco . Se egli non sia così in tutti , sarà almeno nella maggior parte : e di qui è nata l' appellazione di quella abbominevole malattia descritta dagli antichi , e chiamata *Elephantiasis* : e per questo pure venne detto al Berni nel Sonetto che comincia

Io ho per Cameriera mia l' Ancroja

in cui descrive a parte a parte tutte le imperfezioni e laidezze della sua Fante :

E' la sua pelle di razza di suoja ,

Morbida come quella del Lionfante .

(67) La pelle degli Elefanti fu chiamata da Plinio *Cancellata* , come dir volesse in volgar nostro *Ingraticolata* : voce ritenuta poi universalmente dalla turba degli Scrittori seguenti . Del resto egli è ben un' altra cosa quella coverta di maglie , onde erano talora ornati gli Elefanti destinati alla guerra , come testè dicevamo ; nella qualoggia veggonsi scolpiti dagli antichi spesse volte questi animali : ciò che apparisce in molte medaglie apportate dal Cupero .

grinza, massimamente intorno a' piedi. Di più in parecchi luoghi è assai ripiegata, e malamente attaccata alla carne di sotto. Chi ha l'opportunità di osservare come la pelle è posta intorno a' piedi, ed al collo delle Tartarughe di terra, può far conto d'intendere assai acconciamente la foggia, come è vestito di pelle il nostro Elefante; non discordando nè anche il colore. In essa pelle non vi sono peli affollati; ma intorno al muso di sotto, alla guaina della verga, alla punta della coda, ed intorno al forame delle orecchie, sono essi più sensibili (68): in tutto il resto ve n'è qualcuno, ma così raro, che appena si discerne. La lunghezza di questi peli è discretissima: e se egli sia da far conghiettura dal nostro, è veramente da ridere, che il Cadamusto, e il Gillio, appresso l'Aldrovando, attestino aver veduto, anzi svelto con proprie mani, peli di Elefante lunghi ben di due palmi (69). Plinio

(68) Per ciò che spetta alla coda, merita qualche modificazione il detto di Plinio *lib. VIII. cap. 10. Setarum nullum regumentum: ne in cauda quidem praesidium abigendo radiorum muscarum*: poichè in punta di essa vi sono de' peli più che altrove; ma logori per verità, e rabbuffati nel nostro.

(69) Intorno a questa pretesa lunghezza de' peli dell' Elefante, accennerò diverse cose. E prima può essere, che il *palmus* in bocca agli addotti osservatori si avesse a prendere per lo *palmus minor* de' Romani, che costava di sole quattro dita; ed era non più che la quarta parte del *piede* similmente Romano. In oltre Plinio stesso *lib. XXXV. cap. 5.* fa menzione delle setole di

nio in oltre riconosce nella pelle di questa bestia un' abilità particolare a corrugarli tanto, e così subito, quanto bisogni, affinchè le mosche vi restino prese ed acciaccate: del quale artificio e' dice servirsi l' Elefante in difetto di peli, e di coda sfociata, con cui possa cacciarle via (70): ed egli pare veramente troppo, che questo racconto fosse nato dal nulla. Ma intanto dobbiam confessare, che niente di ciò abbiain veduto farsi dal nostro: il quale anzi si leva dattorno le mosche con altro artificio di pochissima fatica, com' è stato da noi accennato parlando della Tromba.

Oltre a quell' altre immagini proposte nel principio di questa Descrizione, a vedere un Elefante, massi-

di Elefante, cui gl' Indiani adoperavano a farne filze di smeraldi. E' l' Rajo in fine osserva, che i peli in questo animale non anno agio di crescere fino all' ultimo termine prescritto dalla natura; poichè l' Elefante per uso si stropiccia forte in qualunque corpo duro si avenga; il perchè i peli si spezzano di necessità, e molte volte fino dalle radici.

(70) Nel luogo testè citato: *Setarum nullum regumentum: ne in cauda quidem praesidium abigendo radio muscarum. . . sed cancellata cutis. . . ergo cum exten- ti recepere examina, artatis in rugas cancellis, comprehensus enecant*. Ma come faremo a creder questo, se nella notomia dell' Elefante fatta in Dublino dal Moul- len non si trovò nella pelle quell' ordigno, cui chiamano i Notomisti *Pannicello Carnoso*? il quale è desso quello, per cui opera molti animali anno quell' abilità, che manca all' uomo, di poter corrugare e scuoter la pelle quasi in tutto il loro corpo.

golo che fanno al di fuori le due mascelle, o più tosto labbra, sino alla radice della coda, è di Palmi undici, e mezzo.

La circonferenza del grosso del corpo, per la schiena a traverso della pancia, è di Palmi diciassette, e due oncie.

La circonferenza del collo Palmi dodici, e nove oncie.

La circonferenza della gamba anteriore misurata poco più giù della biforcatura, è di Palmi quattro, e oncie otto.

La circonferenza della gamba di dietro verso la stessa altezza, è Palmi cinque, ed un'oncia.

La circonferenza dell' estremo piede anteriore, o vogliam dire della pedata che lascia, è di Palmi cinque, ed oncie due: ne' piedi posteriori, è di Palmi quattro, ed oncie dieci.

La lunghezza della coda, è di Palmi sei, ed un quarto.

L' ampiezza della fronte da un orecchio all' altro, è di Palmi tre, ed oncie quattro e mezzo.

Da un occhio all' altro, di Palmi due.

La lunghezza della Tromba, dal sopra divisato angolo che fanno le due mascelle, sino all' estremità, è di Palmi sette, ed oncie cinque.

La circonferenza de' Denti, là dove sono segati, importa un Palmo, ed un'oncia.

Della fabbrica delle viscere di essi niente affatto possiamo dire per nostro conto (72). Ne an parlati

(72) Se la qualità e forma degli escrementi del ventre vale alcuna cosa a far intendere la forma, e misu.

lato altri in diversi tempi, qual di tutto, qual di alcuna parte di quest' animale, secondo l' opportunità. Di costoro i più moderni, e perciò i più accurati, di cui ho potuto rintracciare alcuna memoria, sono gli Accademici di Parigi, ch' ebber luogo di notomizzar un Elefante nel 1681. : il Dottor Allen Moulins, o Moulen Irlandese, il quale ne sbarò un altro in Dublino nell' anno stesso 1681. (73): il dottissimo Giovanni Rajo Inglese, il quale non fece altro che tradurre in latino, ed ordinare in compendio la Notomia dell' Elefante del suddetto Irlandese (74): il Dottor Patrizio Blair Cenusico parimente Irlandese, che ne notomizzò un altro

misura delle intestina; e 4° modo come certe interne funzioni si facciano; vogliamo qui avvertire, che; servata la debita proporzione, sia lo stallare dell' Elefante in tutto e per tutto simile a quel de' cavalli, e degli asini, quando essi si nutricano di fieno. Del resto l' ampiezza di esse intestina è tanta, per ciò che se ne può argomentare; e tanta è altresì la sodezza e corpulenza di esse, come si legge nel Rajo, che, aggiuntavi la lunghezza dallo stesso Rajo notata di piedi d' Inghilterra 72. io credo assai verisimile, che i famosi libri *Elefantini*, di cui parla Vopisco nella *Vita di Tacito Imperadore al capo 8.* fossero stati così chiamati, poichè le membrane di essi erano fatte d' intestina di Elefante; a quel modo che oggidì si usa talora la pergamena per lo stesso bisogno: nella qual credenza sono stati Giuseppe Scaligero, e Gian Gerardo Vossio. Vedi il Salmasio a Vopisco.

(73) *Trasfazioni Filosof. num. . . .* Veggansi in oltre gli *Atti di Lipsia; Dicembre 1684.*

(74) *Synopsis methodica Animalium Quadrupedum.*

altro nel 1706. (75); ed ultimamente il Signor du Vernot Francese di nazione, Accademico Notomista in Petersburg; il quale ha dato la notomia del Cuore, e del Pene dell' Elefante nel 1727. (76); a' quali possono attenerfi coloro, che avranno la voglia di sapere a fondo l'intima disposizione di tutto il corpo di questo per tutti i riguardi speciosissimo, e veramente maraviglioso animale.

H

APPEN-

(75) Ved. *Trasfazione. Filosof. del Motte Part.* . . .

(76) *Acta Academ. Imperialis Petropolitane Tom. II.*

Tanto fu notato nel 1742. Ma molti anni appresso uscirono le accuratissime Descrizioni storiche e Fifiche dell' Elefante in Francia: opera de' celebri Scrittori il Sig. *De Buffon*, e l' Sig. *Daubenton*; i quali anno veramente tutto raccolto, ed illustrato sù questo argomento.

A P P E N D I C E

Che può servire di rischiaramento a
ciò che concerne il Vitto, i Denti,
e l'abilità degli Elefanti
a passeggiar sulle funi.

*Dalla Vita del Peireskio scritta da Pietro
Gassendo Lib. IV. verso il fine: Al
paragrafo che comincia: Post
Marchevillæ discessum...*

DA poi che fu messo in viaggio il Signor de
Marcheville (77) gli fu riferito, che fosse
stato portato un Elefante in Tolone. Si ado-
però tosto acciocchè quello fosse trasportato a Beau-
gensier (78), per poter meglio osservare certe cose,
delle quali avea scritto quattr'anni prima a' Puteani,
essendo stato condotto il medesimo animale in Pari-
gi. Allora tornava quest' Elefante dall' Italia: ed era
quello stesso, che l'anno innanzi era stato esposto

H 2

alla

(77) Arrigo Gorneo Conte di Marcheville Amba-
sciadore per la Corte di Francia in Costantinopoli.
Ciò fu negli anni di Cristo 1631.

(78) Castello in Provenza, in cui stanziava per
allora il Peireskio, uscito tre anni prima di Città coll'
occasione della peste.

alla pubblica curiosità in Roma. Intanto io mi maravigliò, come il padrone avesse detto al Peireskio che l'animal fosse allora di quattordici, quando un anno prima avea spacciato in Roma, ch'ei fosse solo di undici anni; come apparisce dall'effigie dell'Elefante dedicata al Cavalier Gualdo; e dalla descrizione fattane dal Bottifango. Ora il Peireskio per due giorni continovi, parte domandando, e parte sperimentando, tante cose imparò, che tenevene soddisfatto. Avendo infra l'altre fatto pruova di ogni qualità di cibi, e dopo avergli somministrato con proprie mani delle cose apparecchiate con zucchero, di cui era golosissimo, a segno, che l'Elefante già avea preso fiato con lui, e faceagli anco delle carezze a suo modo; ebbe il coraggio (ma dopo che il governadore dell'animale vi ebbe messo egli ancora la mano) di ficcargli una mano in bocca, e di tastarne i denti. Per questa osservazione si certificò, che l'Elefante in ciascuna mascella avesse quattro denti, due di quà, due di là: non già, come Plinio afferma, quattro in tutt'e due. Nè fu contento di solo toccar con proprie mani i denti; ma fece di più, che il governadore avesse applicato della cera tenera sù di essi, per vederne nell'impronta la grandezza insieme, e la forma (79). Per tal mezzo venne

(79) Della forma e grandezza de' Denti molari dell'Elefante io sperava di veder la figura, o disegno, nel *Tom. VI. della Biblioteca Cesarea* del Lambecio; cui chiama in testimonio il Tenzelio. Ma questo Tomo manca nelle più fornite Librerie nostre. Finalmente ho trovato da soddisfarmi in parte nella figura de' medesi-

venne ad intendere , che quel dente mandatogli di Affrica dall'Arcosio, fosse di Elefante , non di Gigante : nè si maravigliò più , perchè dallo scheletro del preteso Gigante Theutobocho fossero stati raccolti tanto pochi denti (80).

Di più volle che fosse delineato l' Elefante in tre posture diverse , massimamente in quella , quand' e' vuol mettersi a giacere ; nella quale le giunture de' piedi si danno più facilmente a conoscere ; per combattere quell' errore , che coll' autorità di Strabone , e di altri , avea preso voga , intorno alla inflessibilità de' piedi dell' Elefante . Venendo poi a capo di

desimi denti espressa nella *Tavola X. della Part. IV. delle Transazioni dal 1700. al 1720. compendiate e disposte da Benjamins Motte*. Sono essi in somma un pezzo di osso alsa informe. Ecco come gli descrive il Rajo. *Os (la bocca) pro mole belluæ parvum , quatuor in utraque maxilla dentibus molaribus , seu dentium molarium massis , instructum : siquidem plurimi dentes in os solidum & durum ita infixi sunt , ut cum eo & inter se unum & continuum corpus efficiant* . In oltre trovasi nella *Part. IV. sopraddeffa delle Transazioni alla pag. 104. e segg.* dimostrato chiaramente per diversi Autori , che il numero , la figura , la grandezza , la corrispondenza de' denti molari dell' Elefante sia in diversi soggetti molte volte varia: sicchè da quello che si trova in uno , non vale ad argomentare di ciò che sarà in un altro di questi animali.

(80) Avea altrove parlato il Galsendo di uho scheletro, creduto di Gigante , disotterrato ; il che accadde nel Delfinato l' anno 1613 ; e di ciò che se ne spacciò ; e di quello che ne avea pensato fin da allora il Peireskio. Vedi il *lib. III. nell' anno sopra segnato*.

di tempo il concio di ragionare di questa osservazione, soleva dire: Che per suo avviso agli antichi non avea potuto esser ignota l'articolazione che anno ne' piedi gli Elefanti, quando eglino ne avevano espresso sopra a medaglioni qualcuno che passeggiava su per le funi (81): ciò che non potea certamente farsi senza una notevole non solo mobilità, ma anche pieghevolezza, e destrezza delicata delle gambe medesime (82).

In

(81) Da quello che si è da noi detto alla Nota (27) apparisce, che il Gombervillè avesse avuto sotto gli occhi una medaglia di queste. E' credibile, dice il Borrichio nel luogo da noi quivi citato, che fosse quella stessa la medaglia mentovata dal Peireskio. Ma egli intanto non è da dissimulare, che il Cupero nelle sue *Esercitazioni de Elephantis in nummis obviis*, là dove egli adduce un numero senza fine di medaglie, ed altri antichi monumenti, in cui sono espressi gli Elefanti in qualunque modo; non solo una tal medaglia non ha prodotta; ma di più non ne fa motto di sorte alcuna; nè anche colà, dove ei parla di proposito degli Elefanti Funamboli. Questo vuol dire che non fosse stato a sua contezza nè il luogo del Borrichio, nè questo della Vita del Peireskio.

(82) Io vorrei prendermi la licenza di far una riflessione su di questo sentimento del veneratissimo Peireskio: e dico, che se l' Elefante avesse a camminar su di una sola fune, come oggidì fanno i nostri Funamboli, egli farebbe giustamente avvertito, che a ciò bisognasse una speditezza e flessibilità insigne di piedi: altrimenti non si potrebbe sospingere un piede dinanzi all' altro con quella esattezza che è necessaria. Ma quando

In fine non si diè solo briga di far prendere tutte le misure dell' Elefante : ma dovendo l' animale esser menato in Aix , ingiunse al Fratello , ed agl' ingegnosi uomini Giovanni Lombardo , e Giuseppe Sucheto , che avessero riconosciuto il di lui peso . Ciò che essi fecero , avendo consegnato una bilancia con una trave forte a bastanza , sospesa da funi proporzionate al bisogno , con di qua un gabbione di legno in cui fosse allogato l' Elefante , di là una gran bigoncia parimente di legno , con entrovi i pesi , che erano tante palle di cannone . Da questa operazione si rilevò , che pesasse quell' Elefante libbre di Parigi tremila e cinquecento in circa (83) .

I L F I N E .

do si sostenesse quello , che l' altro volea , cioè che gli Elefanti fossero stati fatti passeggiare su due corde parallele ; allora , a dir vero , io non intenderei a che mai servisse questa tanta destrezza di gambe . Dico anzi , che in tal caso l' equabilità e fermezza del passo (che viene più facilmente quanto men di moto anno le giunture) sarebbe opportuna assai più , che non è la volubilità , e pieghevolezza del passo medesimo .

(83) Le libbre 3500. di Parigi , che fu trovato pesare quest' Elefante , ridotte al peso di Napoli , importano libbre 5285. e queste ridotte a cantara , danno diciannove cantara , e più . Ma quell' Elefante era o di dodici , o di quattordici anni ; il nostro si dice di trenta in trentaquattro : dunque , messa da parte ogni altra considerazione , si può da ciò conghietturare a un di presso il peso del nostro .

S A G G I O

D I

CONSIDERAZIONI ANATOMICHE

Fatte sù d' un Leone

*Morto in Napoli nel Parco del Re
A 24. Gennajo 1744.*

LE scoperte anatomiche fatte sù gli animali bruti sono state la sola guida de' Medici desiderosi d' intendere la fabbrica del corpo umano per tutto quel tempo , quando un certo natural ribrezzo , passato poi in punto di Religione , tenne essi lontani dal maneggiare disagiatamente , non che fare in pezzi i cadaveri . Ma di ogni tempo si è creduto con ottima ragione valer molto anco quella Notomia ad illustrare e confermar l'altra , massime in ciò che concerne le funzioni , comuni agli uomini parimente e a' bruti , delle quali niuno vestigio rimane dopo la morte . Poichè quanto è facile aprire un cane , un agnello , un pollo ancor vivi ; tanto sarebbe crudele e detestabile intraprendere alcuna cosa a quel modo stesso sù gli uomini : non convenendo , che la Medicina , nata a bene e vantaggio della vita , si volga mai in carnificina spietata di alcuno . E' stato questo il principal intendimento , per cui anno preso i Medici a sparare , e notomizzare assai spesso animali di qualunque specie ; e quegli sopra tutto , che si accostassero più degli altri alla sembianza del corpo umano . Ma i Filosofi , di più nobile spirito , e di

voglie più vaste, an- trovato il lor sonto in ricercar senza riserva la natura di ogni qualunque cosa ; non si curando se di essa venisse, o no, prossimamente alcun frutto al comune degli uomini ; sì per l' amore della puda contemplazione, che è pascolo sufficientissimo delle più ingenuie menti ; sì perchè, a dir vero, niuna cosa è in questo Vniuerso, dalla cui chiara ed esatta intelligenza qualche utilità, o grande o picciola, o presto o tardi, alle arti ed alle discipline di maggior uso non possa ridondare . Donde è proceduto, che uomini, per dottrina e per ingegno chiarissimi, abbiano talora impiegato tutto il loro studio in scoprire le minuzie dell' interna fabbrica d' ogni qualsisia maniera di animali ; non tralasciando nè i più volgari, nè i più schifi, nè i più sparuti e disprezzabili . E se questa fatica ha loro partorito del piacere e della fama, si può pensare quanto più calde sieno state, e più giuste le loro cure, quando alcun raro e specioso animale sia lor venuto alle mani in istato di poter essere sottoposto al coltello anatomico : poichè dalle fattezze singolari di alcuni di essi ; dal loro costume, o istinto ; dall' istoria della loro educazione e vite, si sono promessi di dovere incontrare nelle loro viscere parimente qualche orditura, o meccanismo singolare ; donde si potesse render ragione di molte oscure cose, e ad essi, e ad altri animali appartenenti.

Or tra gli animali esotici, o di straniere contrade, merita certamente luogo distintissimo il Leone ; per la fierezza egualmente, e per la generosità ; ma più ancora forse per lo imperioso contegno, per l' ornamento della maestosa chioma, per la svelta leggiadria di tutto il corpo, ed in fine per lo suono immenso dell' orribile voce, posto innanzi ad ogni altro animale,

1

come

come Re e Signore di tutti. Adunque non è stata se non benissimo impiegata l'opera di chiunque ha voluto in diversi paesi, ed in varj tempi aprire ed esaminare diligentemente la struttura del corpo di questa famosissima Fiera. Ciò che noi troviamo, dopo altri molti di più lontana età, essere stato ultimamente fatto ed in Danimarca dal famoso Tommaso Bartolino l'anno 1656., ed in Francia dagli Accademici delle Scienze l'anno 1667., e nell'Austria il 1670. da Lorenzo Wolfstigel; e finalmente in Danimarca la seconda volta dal dottissimo Olao Borrichio; il quale volle appunto riscontrare sù d'un Leone l'anatomia datane fuori dagli Accademici di Parigi. Da noi dunque, a cui è venuto fatto di ottenere quello, che i nostri maggiori avran certamente per lunghissima serie d'anni desiderato indarno; da noi, dico, a cui è capitato alle mani un Leone recentemente morto, la gente studiosa qualche cosa aspettava. In compimento della quale aspettazione ci siamo studiati di esporre alcune poche considerazioni fatte sù diverse parti di questo animale; le quali messe a rincontro di quelle, che sono state fatte da i nostri valentuomini di altra età, e d'altri paesi, serviranno per avventura ad illustrare in qualche modo questa particella della Naturale Istoria. Nè dubitiamo, che o da noi stessi; o almeno da quei che verranno appresso, sarà dato maggior lume all'affare allora, quando la frequenza degli speciosi animali, che si nutrono dalla munificenza della nostra Real Corte, somministrerà il comodo di notomizzarne e due, e tre, e quattro volte della medesima specie. Vaglia intanto questo per un mero saggio della nostra diligenza; e dell'osservanza insieme verso coloro, i quali in qualunque modo si sono adoperati

per render questo non disprezzabil favore agli studiosi d'Istoria Naturale, procacciando a lor beneficio il pronto, e puntual adempimento del benignissimo e somamente opportuno ordine del Re, dato in questo proposito; la cui somma è: Che d'ogni raro animale, che venga a morire nel suo Parco, si dia tosto l'uso all'Accademia; per doverne far quello, che da essa si stimerà convenevole.

Il nostro Leone dunque, il quale in due o tre anni, che fu tutto il tempo della sua dimora in Napoli, avea mostrato di essere infermiccio, o almeno rabbiosamente malinconico, come quello che mal volentieri si teneva in piedi; nè soffriva, senza mostrarne commovimento con frequenti e minacciosi ruggiti, la vista della gente, che si accostasse a i cancelli della sua gabbia; per le misure prese dopo la morte sopra le Zampe anteriori, era alto dalla Croce delle spalle sino a terra palmi Napoletani quattro e due dita; che in misura di Parigi importano piedi tre, e nove pollici.

Dalle groppe sino a terra, misura presa sù le Zampe posteriori, era alto palmi quattro meno un dito.

Era lungo dalla punta del naso sino alla radice della coda, palmi sei, e tre quarti.

La sola intera coda era lunga palmi tre, e mezzo.

Il giro della cintura nel sito del bellico fu misurato palmi quattro, e due dita.

Il giro del collo nella parte sode, non compreso il volume della chioma, fu trovato due palmi, e un quarto.

La circonferenza della zampa d'avanti (misura presa all'altezza d'un palmo e mezzo sopra terra) import-

importava un palmo, e un quarto.

La circonferenza della zampa di dietro alla medesima altezza, un palmo.

Era la faccia dalla punta del naso fino là, dove comincia il folto della chioma, un palmo e un quarto.

La circonferenza del muso, presa nell'angolo delle labbra, importava un palmo, e tre quarti.

La lunghezza maggiore dell'orecchie, che sono nel Leone come se fossero mozzate, era di cinque dita.

Prima di passare ad altre osservazioni, ricorderò di ciò che gli Accademici di Parigi an lasciato registrato; cioè che la chioma del Leone sia fatta di peli più lunghi bensì, ma niente dissimili da quegli che vestono il rimanente del corpo, sicchè nulla abbiano della natura e qualità de' crini; diciamo, che questo noi trovammo vero: ma non trovammo del tutto vero allo stesso modo ciò, che da i medesimi Autori fu notato: Che il volume, o circonferenza della coda apparisse nel Leone uguale, e la medesima da cima a fondo; effetto, come essi osservano, dell'essere i peli tanto più lunghi a proporzione verso l'estremità della coda, quanto di minor volume sono nella medesima parte le ossa, e quel poco di polpe che ivi s'incontra. Poichè nel nostro Leone avea la coda, anche a vederla coperta di pelle e di peli, una discreta diminuzione; e si andava assottigliando tanto più, quanto più si andava avanti verso il fine: tolta solo da questo conto la sua ultima parte, guernita di un fiocco di peli più lunghi.

In quanto al numero, forma, e disposizione, i Denti nel nostro Leone erano a quel modo appunto, come

come sono descritti dagli Accademici Francesi: cioè dire, vedevansi in primo luogo quattro piccoli denti incisivi, della grandezza e forma che essi anno negli uomini. Seguivano due piccoli canini, che erano un poco più rilevati, e più aguzzi; uno di quà, uno di là. Venivano appresso altri due canini di molto maggior mole e forza; che sporgevano fuori della gengia un pollice e mezzo, o poco più: quindi dopo un poco di spazio voto (che doveva ricevere la punta de' canini principali dell'altra mascella) spuntavano in ordine tre molari di quà, e tre di là d'inequal grandezza; ma rappresentanti tutti e tre, ciascuno di per sè, il contorno del giglio di Francia: poichè avea ciascuno nel mezzo una punta rilevata; e di quà, e di là un'altra punta svelta sì, ma più depressa. Erano in tutte le due mascelle gli stessi denti in numero, fattezze, e disposizione: sicchè si trovavano in bocca al Leone in tutto 28. denti.

Le Unghie erano di lunghezza forse due dita, o poco più. La loro positura nel nostro corrispondea pure esattamente alla descrizione de' Francesi. Quando il Leone cammina, o sta fermo in piedi, esse unghie sono levate in sù, ed affatto nascose, parte tra' peli, e parte tra dito e dito. Donde apparisce, quanto vadano errati que' disegnatori, i quali nell'effigie d'un Leone che sta sereno, o in atto di camminare, danno risalto alle unghie; e fanno, che con esse tocchi, e afferri la terra. Questo non è vero; e tocca questo animale la terra parte col calcagno, e parte col gruppo o nodo delle due ultime ossa delle dita, intanto che le unghie, e l'ultimo osso delle dita, al qual osso esse sono attaccate, si trovano rivolte in sù, e guardanti verso il corpo del

Leo-

Leone. La descritta positura delle unghie è assai simile a quella che osserviamo ne' Gatti; e fu ab antico riconosciuta come cosa notissima da Plutarco (1) anche nell' Aquile, dicendo egli: *Poichè siccome l' Aquile, e i Leoni nel passeggiare rivolgono in dentro l' unghie, acciocchè la punta loro, e l' acutezza non si logori; così quell' acume, che reputiamo avere, e quell' acutezza nel desiderio d' apprendere, non la rintuzziamo, e non la spuntiamo in cose fievolisime.* E altrove parimente così lasciò scritto: *Il Leone tuttora cammina co' piedi volti in dentro; e perchè nasconde l' unghie: acciocchè consumatesi non rintuzzino la punta; ovvero lascino agio a chi li cerca di trovarli: poichè non agevolmente si trova l' orme dell' unghie Leonina.*

Dalla radice di queste unghie fino alla metà di esse, o poco più, nel nostro Leone (il quale poteva stimarsi poco meno che di mezzana età) la pelle si staccava, ed andava scorrendo; onde potea restare questa parte dell' unghie coperta come da una guaina, o guanto: la qual guaina potea similmente per poco tirarsi, e fare scorrere in dietro, e così restare scoperta l' intera unghia. Gli Accademici Francesi nella prima notomia, che fecero d' un Leone, non si avvennero in questa guaina; poichè la pelle era attaccata alle dita stabilmente, ed era immobile affatto: onde presero occasione di correggere e smentire Plinio, che l' avea riconosciuta, e n' avea parlato. Ma poi nel secondo Leone, ch' ebbero alle mani, trovarono chiari ed espressi vestigi di quello stesso,

(1) *De Curiositate* pag. 520. *O de Solertia Animalium* pag. 966. edit. Xylandr.

stesso, che abbiain trovato noi, e che Plinio avea detto: forse; com' essi pensano, poichè questo secondo Leone era più giovine dell' altro; per la qual cosa non aveano le parti acquistata peranche tutta la loro robustezza e fermezza; di cui pare effetto la minore pieghevolezza, e mobilità. Ma in ogni caso è falso ciò, che Plinio stesso afferma: servire questa guaina o stuccio di custodia alle unghie del Leone, perche non venga a logorarsi la sua importantissima armadura per lo continuo stropiccio su la terra. Questo è falso; imperocchè nè l' unghie possono toccar la terra mai, se non quando il Leone si avventa alla preda; che è quel tempo, in cui per l'ajuto di alcuni muscoli a ciò destinati le unghie sono distese, e per così dire impugnate, e cavate fuori della loro nicchia: nè, quando anche esse fossero sempre distese, la pelle potrebbe loro servire di sufficiente custodia; atteso che questa guaina (almeno nel Leone nostro, ed in quel secondo che notomizzarono gli Accademici di Parigi) non giunge oltre alla metà dell' unghia; sicchè la punta, che sola avrebbe bisogno di custodia, in ogni caso rimarrebbe scoperta, ed esposta.

Parla di questa guaina dell' unghie Leonine Lorenzo Wolfstrigel da noi sopra lodato; nè distingue fra i tre soggetti da esso notomizzati, de i quali uno era di tre sole settimane. nato; una Leonessa di un anno ed un mese; ed il terzo era un Leone già vecchio; non distingue, dico, se fosse questo arnese mancato in alcuno. Ma ne parla secondo la dottrina di Plinio; e crede falsamente, che l' uso di essa guaina sia quello di tener riparate l' unghie, acciocchè non rimangano logorate per lo toccamento della terra.

Fatto

Fatto il paragone tra l'Vnghle, e i Denti del Leone, io non saprei a qual delle due parti dare il primato, per servire alla nota e feroce bravura di questa bestia. Comunemente si è parlato in vantaggio de' denti: ma io farei inchinato anzi per l'altro partito: essendo parute a me più enormi le unghie, e guernite di più robusti istrumenti, che non sono i denti; notabili per altro anch'essi, e mossi con efficacissima forza, mercè i valentissimi muscoli che muovono la mascella.

Gli Occhi del Leone osservati al di fuori ci somministrano due riflessioni, fatte l'una e l'altra da i Francesi soli. L'una è, che la tunica *Adnata*, o *Congiuntiva*, che nella maggior parte degli animali è bianca, nel Leone sia nera; ma di un nero mal tinto, o, come dicesi, smontato. L'altra cade sù d'una tunica, o membrana ben ferma, ed opaca, tinta anch'essa a color bruno; la quale sorgendo dal canto, o angolo maggiore dell'occhio, va in certi tempi, e secondo il bisogno, a coprire tutta la cornea; vale a dire il lume dell'occhio: come appunto succede in tutto il genere de' volatili; e fra i quadrupedi, per quanto noi sappiamo, nella gatta. Dall'uso e moto di questa membrana sospettano gli Accademici di Parigi esser nata quella bizzarra novella, che il Leone dorma ad occhi aperti; poichè, senza che le palpebre si chiudano, possono ben chiudersi gli occhi col solo tirarsi fuori questa membrana. Ed io vorrei aggiungere, che dall'uso altresì di questa membrana, e dall'esser questa talora tirata sù gli occhi del Leone a metà, sarà forse nata l'opinione, che 'l Leone per solenne proprietà sua guardi bieco; giacchè il guardo bieco, o torvo, come lo dicono i Latini, chiamasi quello, che fassi a mezz'occhio.

K

Nell'

Nell'apertura del ventre due cose notammo alla prima: una fu la durezza considerabile, o resistenza, che s'incontrava nel recidere, o lacerare qualunque sottil membrana delle interiora di questa bestia; qualità osservata dagli altri generalmente; e riconosciuta a proporzione in tutte quante le fibre del corpo del Leone: l'altra, che era questo Leone magro e smunto ad un altissimo segno; sicchè si sarebbe potuto giustamente pretendere, che fosse morto di pura magrezza, o Tabe: nel qual sentimento ci confermammo, poichè niun altro vestigio di grave lesione apparve in tutto l'esame minuto delle viscere d'esso.

Merita particolar considerazione il sito, e la disposizione dell'Omento, o rete; poichè esso partendo dal fondo del ventricolo, dopo aver coperto le viscere inferiori, massime le intestina; si ripiega per di dietro in sù, e va ad attaccarsi intorno alle reni, facendo un seno, o grembo, in cui restano contenute le intestina suddette. Tal cosa non sappiamo che succeda in altri animali. Il Cane nominatamente, e il Gatto (aperti in quest'occasione, per aver presenti le simiglianze, e le dissimiglianze, che passano tra queste tre somiglianti razze di viventi) anno l'omento pendente e staccato, come il resto degli animali noti. Questa particolar positura dell'omento non fu notata da' Francesi nel primo Leone; sicchè nel secondo, in cui se ne accorsero, credettero di aver trovato una cosa nuova assai speciosa, e degna di esser ricordata. Gli altri Notomisti sopra citati non ne parlano; ad eccezione del solo Tommaso Bartolino; il quale nondimeno si spiega intorno a ciò con queste non molto efficaci parole: *Omentum ad se ventriculus traxerat fere sine sevo, marsupio vel reti conficiendo peraptum.*

Il Ventricolo nel nostro Leone era come diviso in due cavità; poichè verso la metà del fondo veniva a stringersi, e farsi minore il suo volume; cosa osservata or più, or meno in altri soggetti. Era rivolto, e versato in giù; e perciò pare che debba il cibo assai presto passare da esso alle intestina. Il primo intestino, che chiamano Duodeno, era di insigne capacità: pareva più tosto un resto del ventricolo, o prolungamento di esso, che altro. E poichè io son persuaso, che in molti altri bruti la cosa succeda allo stesso modo intorno alla capacità e forma di questo primo intestino; di qui certamente sarà nato, che gli antichi Anatomici, avvezzi ad osservare solo le interiora di animali bruti, non avessero, per l'ampiezza e particolar forma di esso, stimato di doverlo contare nel numero degl' intestini; come poi, dopo usata la notomia negli uomini, è stato fatto.

Le Intestina nel nostro erano lunghe palmi ventotto, che è appunto il quadruplo dell' intera lunghezza del corpo sopra notata. La stessa proporzione di lunghezza fu riconosciuta da i Francesi in tre altri Leoni; ma non nel quarto, ch'è da essi descritto in secondo luogo: il quale avendo il corpo eccessivamente lungo di sette piedi e mezzo, le intestina nondimeno non erano lunghe più, che venticinque piedi.

La capacità, o diametro di esse (ad eccezione del Duodeno, e del Retto) era quasi eguale da per tutto; nè si potrebbero nel Leone facilmente distinguere le intestina grosse dalle tenui, o sottili; ciò che vedesi parimente ne' cani, ma non tanto ne' gatti, in cui le grosse intestina anno misura visibilmente più grande delle tenui. La capacità delle intestina

nel nostro Leone avrebbe appena amMESSO un dito d'un uomo. Ma quanto più anguste, tanto di maggior corpulenza e sodezza erano le tuniche, da cui esse intestina erano formate. Il Bartolino, parlando delle intestina del suo Leone, che era di nove soli mesi nato, le assomiglia al ventricolo d'una pecora; e noi crediamo, che non abbia parlato con esorbitanza. A questa robustezza delle tuniche intestinali si dovrebbe riferire ciò che il Borrichio osservò; cioè che nel Colon, e nelle vicine intestina fossero le schegge, e i frammenti delle ossa dal Leone divorate; donde egli prese argomento di credere, che le intestina de' Leoni bastassero a digerire le ossa stesse.

Il Pancreas era simile a quello de' Gatti, e de' Cani, servata la debita proporzione.

Il Fegato era diviso in sei lobi maggiori, o fibre; e uno di essi in due minori. Era di color fosco, o rosso bruno; ciò che i Francesi nel primo Leone osservarono, ed altri in altri soggetti. Donde si può inferire, che tale sia il natural colorito del fegato ne' Leoni: e che il trovarsi esso alcuna volta pallido e scolorito, come i Francesi lo trovarono nel secondo Leone, sia anzi effetto di poca sanità.

La vescica del fiele era più tosto lunga, che grande di fondo: ma poichè avea certi giri, e certi ravvolgimenti, pareva meno lunga del vero; ed esprimeva, come il Wolffstrigel dice, la forma dell' intestino Colon degli animali non carnivori. Osserva in oltre il suddetto Anatomico, che quanto il Leone sia più giovane, tanto il torcimento e gl' incavi della vescica del fiele sieno maggiori, e più prominenti; ma che ne' vecchi ella quasi si spiani del tutto.

I Reni

I Reni erano ben grandi, quasi rotondi, sparsi e distinti sulla superficie di molti vasi sanguiferi: i quali facendo ciascuno il suo cammino senza incontrarsi con altri, si diffondevano in quà e in là, in altri rami minori. Secondo la situazione di questi vasi sanguiferi maggiori, o minori, si mostrava più o meno depressa la superficie del rene, che altrimenti sarebbe apparsa esattamente piana. La stessa apparenza in tutto noi abbiamo trovato ne' reni del Gatto, ma non in quei del Cane. Pesava ciascun rene del nostro Leone, spogliato della veste comune, once undeci.

Nelle parti genitali ha il Leone qualche cosa di assai particolare. La Verga, dal collo della vescica fino alla punta, è diritta, e senza curvatura alcuna. Di più, essendo collocata questa parte tra l'intestino retto, e l'osso (che è ben lungo) del pube, in guisa, che venga ad esser quasi parallela coll'uno, e con l'altro, ne avviene di necessità, che il genitale del Leone sia volto affatto, e guardi in dietro, come potea vederli anche morto. Di qui è, che questa bestia getti l'orina dirittamente in dietro: e se vi è animale, il quale si congiunga con la sua femmina accostando grotta a grotta, certamente il Leone sarà quello: ciò che gli antichi parimente, e i moderni Notomisti non han trascurato di avvertire. In altri animali il membro sta per ordinario situato sotto l'osso del pube; nel Leone sopra: e l'interposizione di questo ben lungo e disteso osso, nel sito prono che il Leone serba di necessità, se non altro, sarebbe d'irreparabile intoppo ad ogni altra forma di congiungimento.

La Vescica era piccola molto, e di pochissima capacità; ciò che i Francesi osservarono nella Noto-

mia

mia della Leoneffa ; e credettero provenire dalla poca quantità dell' orina , che ne' Leoni fi raccoglie ; della qual cofa effi accagionano lo fcarfo bere , che il Leone fa , per detto di Ariftotile , e di Eliano . O farà quefto vero ; o farà almeno vero , che la traspirazione abbondante (quantunque gli animali coperti di pelo , o di lana , non molto traspirino) faccia mancare in quefti focofi animali la materia dell' orina . Intanto quello che è veriffimo , e degno di confiderazione , fi è , che molte parti nel corpo degli animali fi fpiegano , e fviluppano , e s' ingrandifcono a mifura dell' ufo che di effe parti fi fa : e la fcarfezza perpetua dell' orina nel Leone dee in ogni cafo effe cagione , che la vefcica fia di picciola mole e capacità : col qual principio io credo poterfi foddifcare all' acerba queftione sorta tra gli Anatomici , intorno all' efiftenza della Tunica Allantoide del feto ; che ne' bruti è cofpicua , negli uomini nò .

Dopo aver parlato del baffo ventre , paffiamo fecondo l' ordine , che gli Anatomici fogliono tenere , al Petto : e prima è da offervare , che quella eccelfiva anguftia , che i Francesi efaggerano di quefta parte , e che nel fecondo Leone riducono nella maggior fua ampiezza a sette dita , o pollici in largo ; quefta tanta anguftia , dico , noi non abbiamo trovata nel petto del noftro Leone ; la capacità del quale per larghezza forpaffava di molto un buon palmo Napoletano .

Il Leone è ftato fempere creduto e trovato di gran cuore ; e grande , anzi grandiffimo ci parve nel noftro . Ben dice il Wolftrigel , che il Cuore del fuo Leone era maggiore del cuore di un Bue . Dicono altrettanto gli Accademici Francesi : ma il

Barto-

Bartolino, non so per qual ragione, lo assomiglia *magnitudine & forma* al cuore di un uomo. In somma quest'organo importantissimo era molto grande: ma la grandezza sua era maggiore per lo voto de' due seni, o ventricoli, che per la corpulenza della polpa: anzi questa corpulenza nel sinistro ventricolo era, massime nella punta, sottilissima, come lo notarono pure e i Francesi, e'l Borrichio. Pesava il cuore, scemo delle precchie, e senza vestigio di pinguedine, once diciannove: ed io non dubito, che l'audacia, o generosità, venga meccanicamente negli animali dall'ampiezza de' canali, per cui il sangue scorre, prima nel cuore, e poi nel resto del corpo; sicchè non dovea esser altrimenti fornito di cuore quell'animale, che gode il vanto di generosità, e di bravura, più che alcun altro.

Nel pericardio del nostro Leone non ci era la usata acqua: non ci era nè anche nel pericardio de' due Leoni da' Francesi sparati. Gli altri Notomisti non ne parlano. Ed io credo, che questo difetto dell'acqua del pericardio possa avere qualche cagione comune colla scarfezza dell'urina sopra notata.

Il Polmone era diviso in otto lobi, tanti di quàn quanti di là; ma non erano tutti di egual misura. Alcune volte sono stati trovati sette, altre nove. Importa bensì sapere, che questi lobi de' polmoni nel nostro Leone erano disposti quasi per tutta la larghezza del petto, in modo, che a ciascun pajo di lobi succedeva l'altro pajo più giù, e l'altro più giù; come in una filza pendolone. Questo non è affatto ben espresso nella figura che ne an dato gli Accademici di Parigi; in cui disordinatamente gli otto lobi de' Polmoni del Leone sono collo-

collocati quasi nella medesima linea orizzontale tutti.

L'attacco de' Polmoni colla Trachea era almeno per tre notabili rami, o condotti; i quali tolto si suddivideano in altri rami minori, e minori.

Nella Trachea poi molte cose furono notate degne di memoria. Ella primieramente era grande più anche di quella d' un buè, come lo dice il Borrichio, non discordando gli altri. A proporzione tutte le parti o pezzi della Laringe erano anch' esse di grandezza sorprendente: donde si può intendere facilmente, perchè il ruggito del Leone sia così enorme, e di tanto profonda tempera.

Nella Trachea del nostro Leone gli anelli, o più tosto le cartilagini di particolar forma, che ora descriveremo, erano tutte sceme quasi d' un terzo nella parte posteriore; per la qual parte la trachea si appoggia, o almen si accosta all' Esofago. Le osservazioni de' Francesi in questo sono varie. Nel Leone di più grande età la trachea fu trovata fornita di anelli cartilaginei interi: nell' altro Leone più giovane gli anelli suddetti erano scemi. Secondo questa osservazione, e l' giudizio o riflessione fatta su ciò da quegli Autori, verrebbe a provarsi, che l' nostro Leone fosse ancora molto giovane, quando si morì. Il Leone esaminato dal Bartolino era di nove mesi, e pure tuttavia avea gli anelli cartilaginei tutti interi. Il Leone aperto dal Borrichio, la cui età non viene significata dal Notomista, gli avea mancanti, come il nostro; ed intanto il Bartolino mostra di credere tutto al contrario di quello che ne dissero poi, e pensarono i Francesi; che coll' andar dell' età in luogo di accrescimento, che tutte le parti acquistano, potess' esse-
re,

re, che quegli anelli, ch' erano da prima interi, tornassero scemi, come aprendosi, e dilatandosi la loro capacità. Ecco dunque come in un Leone giovanissimo gli anelli si trovano interi; in uno giovane scemi; in uno più attempato similmente interi: nè si sa qual età porti una, qual un' altra disposizione in questa parte.

Quello però, in che convengono e il Bartolino, e l' Borrichio, si è, che nella Trachea del Leone gli anelli non sono esattamente tali, nè disposti paralleli uno all' altro; ma sono d' irregolar figura; ed altrove si toccano insieme più da vicino, altrove sono più discosti; ed in qualche parte uno formonta l' altro: e questa appunto è la struttura che noi abbiamo riconosciuta nella Trachea del nostro Leone in quanto agli anelli cartilaginei: cosa che quegli autori pensano poter molto contribuire alla so-
dezza della voce.

Prima di passare oltre., è da notarsi l' insigne mole, e robustezza di due muscoli, dello Sternoyoide, e dello Sternotiroido; istromenti di grandissimo uso, uno per ajuto dell' inghiottire, l' altro per la modulazione della voce, da altri Notomisti o trascurati, o non osservati.

Nella lingua era notabile l' asprezza, proveniente da punte molto rigide e rilevate, guardanti verso la radice di essa; e perciò atte a tirare come con uncini il cibo, e ad accompagnarlo meglio verso le fauci. Ma, se vale a dire il vero, nel nostro non era tanta nè la rigidità di queste punte, nè la loro altezza, quanta la descrivono gli Accademici delle Scienze di Parigi. Ne' Gatti abbiamo un esempio assai simile per l' intelligenza di questa fabbrica.

L

Rima-

Rimase a doverfi dire del Capo del Leone. In esso trovò il Bartolino il Cerebro, che appena uguagliava la decima parte del Cerebro umano. I Francesi trovarono, che nel primo Leone da essi aperto, il Cerebro non avea più che due soli pollii di lunghezza, ed altrettanto di larghezza; e molto vanno filosofando intorno a questa picciolezza del Cerebro. Ma o che ella si abbia ad interpretare a bene, o a male, certamente nel nostro la cosa fu trovata assai diversa; imperocchè la lunghezza del cerebro importava quattro dita della misura Napoletana con vantaggio; e di una o due linee meno era la larghezza, senza comprendervi il Cerebello: e pesava, l'uno e l'altro insieme, onze sette e tre quarti.

Nell' interna struttura dell' Occhio due cose furono da noi notate. Prima, che il fondo della Corroide era tinto di verde con tratti cerulei graziosissimi. Assai vicino di queste tinte fu trovata colorita la stessa parte nell' occhio della Leoneffa da' Francesi: benchè ne' Leoni fosse occorsa qualche varietà. L' altra, che in uno de' due occhi fu trovato il Cristallino macchiato, come per un principio di Glaucoma, o Surfusione: difetto di cui abbiamo stimato di far parola, poichè la cosa medesima fu da' Francesi osservata nella Lente Cristallina di un occhio del primo Leone.

Le Ossa erano di notabile sodezza, senza però che essa progudicasse all' esistenza della midolla: quantunque ne avessimo aperto sol uno di seconda grandezza.

Sul Cranio spunta al Leone per dritto, dall' occipite verso la fronte, una tavoletta ossea rilevata, assai simile alla base della Cresta, o Cimiero, che va
accon-

acconciato su d' una celata . Serve questa prominenza ossea a dar fermo appoggio, di quà e di là, a' muscoli temporali, per opera dei quali muovesi la mascella inferiore; muscoli che sono di singolar forza e mole ne' Leoni, donde deriva l' efficacia dell' addentare . I Francesi an dato la figura del Cranio spoltato: ma in essa la suddetta prominenza ossea è un poco troppo risentita, ed esagerata.

Per termine e compimento di questa brieve e tumultuaria descrizione convien parlare di certe particolari ossa, onde sono forniti i Leoni . Fra' muscoli delle zampe anteriori, e propriamente tra le fibre tendinose, che terminano, e congiungono i due ventri del muscolo *Bicipite*, noi per puro caso scoprimmo prima da un lato, e poi dall' altro, un ossicciuolo Semilunare, o falcato; svelto, e scvero dall' attacco di qualunque altro osso: nè sapemmo alla prima indovinare, che cosa esse ossicciuola fossero, o qual uso quivi avessero . Riscontrate le descrizioni della Notomia del Leone, niente trovammo osservato intorno ad esse; ciò che ci fece maravigliare, massime per riguardo de' Francesi; la cui descrizione è più finita, più esatta, ed elaborata, che quelle di tutti gli altri . Il solo Wolffstrigel ne fa menzione; ma assai sconciamente per verità . Poichè ingamato, credo io, dalla figura, e dal sito dove s' incontrano, egli dice esser ivi quelle picciole ossa in cambio di clavicole, che mancano nel Leone . Ma poichè anno i Leoni tredici costole per lato, siccome anno pure i Gatti, e i Cani, a' quali similmente mancano le clavicole; così noi siam persuasi, che la prima costola, che è fuor di numero, tenga il luogo della clavicola in tutte e tre queste specie di animali; come sarà pure in
L. 2 altri

altri per avventura. E poichè scrive lo stesso Wolffrigel, che queste ossa *Semilunari*, come egli le chiama, o falcate, sieno pure nella Tigre; noi per ora ci determiniamo a credere, che queste ossa facciano ivi forse l'ufficio stesso, che fanno le ossa Sefamoides in diverse parti di ogni razza di animali; cioè avvalorino, e rendan più soda e ferma l'azione de' muscoli; i quali, per la troppa lunghezza delle loro fibre (essendo attaccati per li due estremi ad ossa troppo lontane) verrebbero a rallentarsi per via, ed a riuscir meno valorosi ne' loro ministerj. Per confermazione di questo nostro pensiero, è da riflettere, che siccome questi muscoli, fra' quali queste ossa si trovano incarnate, servono a' movimenti delle Zampe anteriori del Leone, e della Tigre; animali, il cui valore è sovraneamente collocato in questa parte; perciò conveniva, che per ajuto del lor bisogno si provvedesse a' muscoli, con questo particolar artificio: mentre altri animali, di altra fabbrica ed indole, avranno in diverse parti del corpo muscoli altrettanto, e più, lunghi; senza che per questo le loro operazioni patiscano alcun disturbo.



A que-

A questo stesso effetto io addurrò in mezzo un breve, ma molto fugoso sentimento del Bartolino, Maestro esimio in sì fatte bisogne. Dice egli, che la immensa forza del Leone nasca non già dalla qualità delle ossa, ma dalla ristrettezza e brevità degli ordigni; dalla sodezza e densità de' muscoli; e dalla fortezza, e consistenza somma de' tendini: *Robur (Leo) artubus debet brevioribus, & musculis compactis, & validissimis tendinibus. Parum ossa conferunt...* In que' muscoli dunque, che sono di maggior uso nel Leone, come quelli che muovono le zampe anteriori nell'atto di afferrare, e stringere, e tirare a sè la preda, e sbranarla; e che nello stesso tempo sono i più lunghi, e perciò meno atti al loro uso, si dovea adoperare questo meccanico artificio; cioè doveano loro esser concesse quelle ossa, come quasi punti fissi, da cui prendesse nuova forza, e vigore, e direzione il moto di quelle membra: ciò, che la Provvidenza e ne' Leoni, e nelle Tigri, e forse in altri animali di formidabile forza e fierezza, ha con divino consiglio eseguito.

I L F I N E.

O S S E R V A Z I O N I

Su d'un Fenomeno occorso

Nell' aprire un Cinghiale a' 30. Gennajo 1742.

NEllo sparare un Cinghiale maschio, ucciso di colpo di archibufata dalle proprie mani del Re nostro Signore il dì 25. di questo mese nella Chiesa degli *Astrani*, si vide uscir fuori, dal vano del ventre inferiore, una quantità prodigiosa di pallottole esattamente tonde, tenere, trasparenti, piene di acqua torbiduccia; le quali, rotolando fuori del corpo dell' animale svelte e staccate, ciascuna di per sè, fecero la comparsa di tante nocciuole, che fossero versate per la bocca di un sacco. Questo spettacolo svegliò varie fantasie ne' Signori della Corte, che erano per avventura presenti: e la Maestà del Re, che è incredibilmente portata alla ricerca delle cagioni, in qualunque nuovo avvenimento in ordine alle cose naturali, fece molte dimande; e molti dubbj mosse intorno a questo non mai più veduto fenomeno. Comandò nell' istesso tempo, che si mettesse ad esame la cosa; osservando diligentemente quelle pallottole, e tutto lo stato delle budella del Cinghiale.

Queste pallottole (le quali potean giungere al numero di cinque, o sei cento, e più) per tutte le loro fattezze apparenti erano similissime alle tenere uova, non ancor ingrandite, nè perfezionate nell' ovaja delle galline. La loro grandezza era diversa. Le più grandi aveano intorno ad un pollice

lice di diametro: le più picciole erano di una, o due linee. In esse non era alcun forame: sicchè nè per sè stesso, nè premendo gentilmente per tutti i versi con un dito, si vedea spicciare il liquore dentro contenuto. Usciva bensì un' acqua bastantemente sottile, non molto attaccaticcia, non fetida, se la vescichetta fosse stata punta, o fortemente acciaccata. Prima che queste bolle di acqua fossero state votate, appariva in mezzo al liquore una come fuligine, o nugoletta biancastra, circonscritta; la quale di per sè si tratteneva nel fondo del liquore: ma conturbato questo, con volgere ed aggirare in diverse guise la vescichetta; quella nugoletta si movea ancor essa, ora sviluppandosi, ora raccogliendosi in più picciolo volume. E poichè, per picciola industria che fosse usata, la pellicina contenente il liquore si riconoscea composta di più laminette, e come soppannata; le quali laminette si distaccavano facilmente una dall' altra; si credette perciò, che quella nugola, che nuotava dentro l'acqua, fosse stata una di quelle membranacce, logorate, e strappata per alcuno accidente dalla circonferenza del liquore, e caduta così nel mezzo di esso. Ma fattane più attenta osservazione, fu trovata essere uno spruzzo di materia marciosa; che per la sua viscosità si tenea raccolta in sè stessa, nè si dileguava facilmente in mezzo al resto del liquore, di essa tanto più sottile. Messò questo liquore al fuoco, non si quagliava: solo s' intorbidava un poco, e perdeva buona parte della sua trasparenza. Quantunque, come si è detto, non avessero queste bollicine di acqua alcuno spiraglio, donde il liquore potesse sensibilmente uscire; pure, serbate qualche tempo, si andavano a poco a poco votando, dissi-

pan-

pandosi di quel liquore la parte forse più sottile a traverso de' pori. Quindi avveniva, che messe alcune di queste pallottole in un vaso asciutto, nello stesso tempo che esse divenivano più sfocce, si vedeva il fondo di quel vaso imbrattato dell'umore, che le vescichette vi aveano gettato. Raccolto da alquante vescichette tutto l'umore, che esse contenevano, e messo a distillare in bagnomaria; questo, dopo aver esalato la parte più sottile, che fu assaggiata insipida sul collo della storta, lasciava al fondo un sedimento viscosetto, del sapore pressochè di sapone.

Intorno poi allo stato delle interiora del Cinghiale, esse parevano ben nudrite, e sane nel resto. Solo il Fegato, e l'Peritoneo aveano sofferte delle considerabili alterazioni. Poichè sulla superficie del Fegato si sollevavano primieramente alcune bollicine dell'istessa natura; e contenenti il liquor medesimo, che contenevano l'altre: se non che erano generalmente più picciole; e, per un viluppetto di fibre, come per un picciuolo, o piedino, tenevansi attaccate su del fegato suddetto. Di più, tagliato esso fegato in più di una parte così in fretta, apparvero quà e là delle simiglianti vescichette, incarnate ed attaccate nella interior sostanza di esso. Finalmente molti quasi grappoli di glandole nel fegato stesso, o siano molti rametti di vasi, erano turati da corpi pietrosi: il perchè tutta insieme la sostanza di esso fegato appariva Scirrofa: osservazione non rara ne' fegati di ogni maniera di animali. Il Peritoneo poi mostrava per tutte le bande nell'una, e nell'altra superficie una, come incrostatura di simiglianti tubercoli acquosi, altri più, altri meno grandi; attaccati tutti per un pedicino al lor luogo.

M

Quer-

Questa osservazione, quantunque paja strana; ella per tanto; presa nelle strette circostanze, con cui si è presentata agli occhi di questa Corte nel Cinghiale mentovato, ha degli esempi molti. Il Signor *Luigi Tortora*, dottissimo e celebratissimo Cerusico Napoletano, racconta, che gli anni addietro, avendo tagliato un tumore nella mammella di una Donna capitata nello Spedale degl' Incurabili; il qual tumore pareva a tutte le prove dell' arte che fosse suppurato; vide uscire dall' apertura un numero grandissimo di pallottole acquidose, di quella natura appunto, e di quelle apparenze, che sono state notate nel caso presente. Nell' Istoria dell' Accademia delle Scienze di Parigi dell' anno 1704. si narra, che un uomo di quarant' anni, soggetto qualche tempo avanti della sua morte a coliche, e ad un dolore nella regione del fegato, si morì, dopo aver renduto per la via delle intestina quantità di corpi simili a picciole vesciche. Egli non ne avea renduto i soli quattro ultimi giorni della sua vita. Questi corpi erano di figura ovale: i più piccioli erano grossi come nocciuole, e i più grandi come picciole uova; ripieni tutti a un modo, di un liquor viscoso, trasparente, e tale, che molto si accostava all' acqua. Pendeva dalla superficie esteriore di ciascuna di queste vescichette una specie di picciuolo membranoso; per mezzo del quale apparentemente esse si tenevano sospese a quelle parti, donde si erano distaccate. Il Sig. *Littere* aprì il cadavere, e cercò inutilmente in tutte le sue parti interne la sorgente, o miniera di questi corpi vesiculari. Egli trovò solo nel gran lobo del fegato una cavità larga quattro pollici, piena di simiglianti corpi; de' quali alcuni si tenevano tuttavia sospesi per mezzo del loro

loro picciuolo alla membrana interiore della cavità sopraddeſſa: ma eſſa cavità non avea alcuna apertura, per cui foſſero potute uſcire le mentovate veſcichette.

Sono certamente queſti due caſi tanto ſimili, nella parte loro più eſſenziale, al noſtro, che dee ceſſare ogni maraviglia di quello che queſta volta è accaduto.

Ma per venire più da preſſo al riſchiaramento di queſto Fenomeno; non vi è luogo di dubitare, che queſte veſcichette foſſero ſtaccate a mano a mano dalla ſuperficie eſteriore del Fegato, e del Peritoneo, e cadute quindi nel fondo del ventre: sì perchè ſi ravviſavano tuttavia in eſſe parti chiarì veſtigj di queſta produzione; sì ancora perchè ſono queſte viſcere di loro natura attiſſime alla generazione di queſte bollicelle acquajuole; come ſono pure il polmone, la milza ecc. Se poi ſi voglia inveſtigare la natura, il nome, l'origine di queſto male; egli è probabiliffimo, che foſſero ſtati tanti tumori ciſtici, o follicolari; o, ciò che vale lo ſteſſo, tante trasformazioni delle glandolucce, che affollatiſſime occupano queſte viſcere per ordine di natura. Che ſe poi queſte tali trasformazioni di glandole, dalla materia che contengono, vogliano chiamarſi *Idatidi*, io non repugnerò; tanto più, che *Idatidi* le chiama il ſapientiſſimo *Boerhaave* nella Lettera intorno alla fabbrica delle glandole, indirizzata a *Federigo Ruſebio*; ove leggonſi queſti ſenſi. Paſſiamo quindi a ragionare delle *Idatidi*; le quali appearing in forma di tumori ſferici, prima contengono la pura linfa; la quale va poi a mano a mano degenerando, in colore e conſiſtenza. O: queſte veſcichette ſono chiuſe da ogni banda; ſeparabili

billi da tutte le parti vicine; ed intanto contengono nientemeno il loro liquore; per la qual cosa a me pare, che evidentissimamente dimostrino, che tali vescichette glandolose s'incontrino da per tutto nelle più profonde parti del corpo; e che nella cavità loro ritengano quest'umor sottile, che si trattiene in esse, sino a tanto che il bisogno, a cui il Creatore l'ha destinato, non lo faccia passare per mezzo de' proprj canali altrove. Or poichè queste Idatidi in tutte le parti del corpo, interne, ed esterne, si trovano; e spesso volte tutta la massa di alcune viscere si rinviene trasformata in esse; per questo io tengo per molto probabile, che da per tutto, insino nelle più interne parti delle viscere, sieno dalla natura state formate queste glandolucce sferose, di mole impercettibile; e servir ivi a qualche cosa, che noi non per anche sappiamo.

Egli è vero, che il Sig. *Morand* nell'Istoria dell'Accademia soprammentovata delle Scienze, nell'anno 1723., crede di aver dimostrato, che i soli vasi linfatici, coll'ajuto delle loro valvole, che sono in essi così frequenti e spesse, possano somministrare il modo della generazione delle Idatidi in generale; escludendo in tanto l'opinione sopra spiegata delle glandole. Ma, a ben fare i conti, quella sua teoria patisce delle gravi difficoltà; a cui egli non pare, che avesse posto mente.

Ma lasciando questo, in tal modo si può concepire assai naturalmente tutta la Teoria del nostro Fenomeno. Supponendo, siccome certamente è, il Fegato composto tutto e formato di picciolissimi acini glandolosi; e facendo in oltre conto, che questo Cinghiale per alcuna idonea cagione, massimamente per quello che appresso si spiegherà, avesse
comin-

cominciato a contrarre delle ostruzioni ne' vasi escretorj di moltissime delle anzidette glandole (1); noi già abbiamo una vescichetta; la quale ricevendo per l'arteria continuamente, e raccogliendo da essa quella linfa o siero, che per legge di natura in essa glandola dee separare; ed all'incontro non avendo l'emissario aperto, per disgravarsi della linfa ivi raccolta; abbiamo, dico, una glandola, che dee gonfiarsi oltre al convenevole: come uno stagno di acqua, nel quale se tanto va ad influire continuamente di nuova acqua, quanto per un altro canale da esso si caccia, ritiene sempre la sua giusta primiera altezza: ma se in questo medesimo stagno si turi quel canale, per cui l'acqua si porta fuori, mentre intanto è libero l'altro canale, che arreca nuova acqua ad ogni momento in esso; ecco che l'acqua nello stagno crescerà a maggior altezza; ed andrà sempre più crescendo all'infinito, sino a tanto che si muti quella disposizione sopra proposta. Or lo stagno si paragoni alla glandola, o sia alla vescichetta linfatica, che naturalmente è collocata nel Fegato. Dunque questa vescichetta riceverà più linfa di quello, che essa nella sua natural capacità possa contenere. Dunque, attesa la cedenza di quel sacchetto, fatto di tenuissima membrana, si andrà esso sacchetto dilatando ed aggrandendo sempre più, e più: ecco la vescichetta morbosa. Ma questa linfa si trattiene contro le leggi della natura: dunque si corromperà, acquistando consi-

M 3

sten-

(1) Veggasi l'istoria dell'Accademia delle Scienze ann. 1704. pag. 38. nell'edizione di Olanda.

stenza, colore, e sapore diverso dal naturale. E poichè è il fegato destinato alla separazione della bile; dunque sarà questa tal linfa stagnante imbrattata di un odor di bile (2): dunque penderà al giallo, come si vedeva in quelle vescichette del Cinghiale: ed in oltre, stillata questa tal linfa, darà un sedimento avente un poco del sapone: poichè questa è la costituzione della bile per avviso di tutti i Medici, e Fisiologi. Vi si genererà eziandio della marcia, per qualche altro grado di corrompimento, che nello sconcerto di tali parti può intervenire: circostanza verificata nel nostro caso.

Ma perchè, e come si distaccheranno queste vescichette dalla sostanza del fegato; e come quel canale, ond' esse ricevevano l'acqua, si turerà? Per intender questo, bisogna far conto, che queste glandole, che vanno a trasformarsi, raccogliendo in sè stesse materie talora assai aliene dallo stato naturale de' liquori, come mele, o fegato, o acqua, abbiano il favore di un nervicciuolo particolare, che le avviva, e le ajuta alla nutrizione ed accrescimento; e che abbiano in oltre la loro arteriuccia, e la loro venuccia, come i più scaktri Medici, e Cerusici anno dichiarato: e per conseguenza possono queste tali glandole averli per tanti Feti, o embrioni spurii. E siccome ne' veri Feti, quando è giunto un certo segno di maturità (che consiste nel
risc-

(2) Veggasi l'Istoria dell'Accademia delle Scienze ann. 1732. pag. 34. ediz. di Olanda; dove si parla della differenza osservata tra le Idatidi del fegato, e quelle del polmone in un medesimo soggetto: ciò che favorisce l'osservazione nostra.

riscaldamento di que' canali , donde ad essi era recato l' alimento) si staccano essi dalla loro matrice , come frutto maturo , che cade naturalmente dall' albero : così questi tumori sogliono talora perdere ogni comunicazione col resto di quello viscere , dove sono nati ; e perciò , se vien loro in acconcio , si staccano da quelle , ajutandoli a ciò il proprio peso . Quindi avvenne , che un numero considerabilissimo di pallottole piene di acqua fosse caduto nel ventre del Cinghiale : cioè tutte quelle , che erano giunte al debito peso , e maturezza ; e trovavansi alloggiate nella superficie esterna del Fegato , e nella concava del Peritoneo . Ma quelle , che e per la picciolezza , e per la loro acerbità , non erano in istato di staccarsi , furono trovate fissate sulla loro nicchia ; siccome fissate furono pur trovate molte altre dentro la sostanza del fegato ; donde , ancorchè fossero perfettamente mature , non poteano aver l' uscita . Or questo riscaldamento de' canaletti , per cui la vescichetta morbosa riceve il nuovo rinforzo de' fieri , oltre a quello che tosto verrà a dirsi , dichiara assai bene , perchè si trovi turato , e come cancellato quel forame , che dovea prima esservi onninamente .

La multiplicità poi delle tuniche , o lamine , onde era formata la vescichetta ; s' intende assai bene , supponendo , che quella linfa stagnante in esse , avesse per la sua natural viscosità deposto intorno intorno una mano di particelle più grosse , e più attaccaticce dell' altre (3) : le quali trattenute ivi
per

(3) Veggasi l' Istoria dell' Accademia delle Scienze an. 1718. pag. 35.

per tempo notabile, si congelarono in tante spurie membrane: e così la membranuccia esterna potrebbe essere la prima e vera membrana, o vescichetta della glandola; l'altre tutte erano nuove produzioni, sopravvenute per quella stessa guisa, per cui tanti altri liquori producono sulla loro superficie alcune croste; o ne lasciano imbrattati que' vasi, dove sono essi liquori conservati. Quindi parimente s' intende, perchè non si fosse trovato forame alcuno in queste vescichette, che da prima doveano averlo ad ogni patto. Imperocchè quel viscidume, deposto intorno dall' interior parte della vescichetta, avea dovuto turare anche la boccuccia picciolissima, per cui l'acqua in essa vescichetta era entrata. Ma perchè esattamente tonde queste vescichette? Poteano veramente esser di altra figura un poco degenerante dalla sferica: ma le leggi della natura vogliono, che i liquori che fanno forza al di dentro sù di qualunque materia cedente, formino delle vesciche, e delle cavità sferiche. Così le bolle, che si sollevano nell'acqua nel batterla, sono tonde; e tonde sono pure le vescichette, che i ragazzi fanno cadere in soffiando dalla punta di una picciola canna, la quale sia stata prima tuffata in acqua insaponata; e tondo si forma il vaso di vetro, quando l'artefice soffia posatamente per mezzo della canna di ferro dentro la massa di vetro fuso, onde l'estremità della canna è imbrattata.

Se poi si domandi, se quel Cinghiale potea averfi, e chiamarsi Idropico; risponderò, che egli avea bene nel corpo suo le cagioni più ordinarie dell' Idropisia: e che in un certo senso egli era veramente Idropico, di quella specie d' Idropisia alme-

almeno , che è chiamata Cistica , o Vesiculare , di cui tanti esempi occorrono nell' Istoria Medica (3) .

Se finalmente si voglia entrare nella investigazione delle più probabili cagioni , perchè questo Cinghiale avesse dovuto esser soggetto a tal morbo , io , lasciando da parte tutte l' altre cose possibili , che sono moltissime , vorrei che si considerasse la natura , e sito di quelle foreste , in cui il Cinghiale avea menato la sua vita . La Chiufa degli *Astruni* , luogo famoso per lo comodo delle cacce anche a tempo de' passati Serenissimi Re di Napoli , massime nell' Istoria di Alfonso I. di Aragona è posta quasi alla sponda del lago di *Agnano* , tra Pozzuoli , e Napoli ; ed intorno a quel sito forgono da mille bande acque alluminose , sulfuree , vitriolate : vi sono stagni di acque pessime , e corrotte ; e tutta insieme quell' aria di state è perniciosissima agli Uomini . Or potrebbe pretendersi , che il bere di quell' acqua , e 'l mangiar delle frutte , e dell' erbe nate in quel suolo , avesse contribuito molto alla generazione delle pietre , che trovaronsi nel fegato dell' animale (4) ; dalle quali petrificazioni certamente questo male cominciò a prendere il suo cammino .

In

(3) Veggasi l' Istoria dell' Accademia delle Scienze an. 1718. 1719. 1732. ne' luoghi sopra citati .

(4) Columella lib. 7. cap. 10. fa gli animali porcini soggetti ad ostruzioni , e gonfiamenti di viscere (*Lienosi*) per mancanza di acqua : ma lo faranno anche più , quando l' acqua sia lotosa , o altrimenti gravida di elementi minerali insalubri .

In tal proposito io trovo notato dal Sig. *Morand* nel luogo sopra citato (5), che l'acqua alluminosa avea prodotto sulla superficie della linfa una pellicina similissima alla costituzione delle spoglie, o vecchiette, onde son formate le Idatidi; ciò che egli dice agevolar l'intelligenza della natura, e dell'occasioni di questo male. Del resto che la condizione delle acque, e dell'erbe, onde vivono gli animali, debba partorire nelle viscere, e massime nel fegato de' medesimi, segni chiari del bene o del male, che quindi possono aspettare anche gli uomini, che pensano di abitare in un nuovo paese, si rileva da un luogo insigne di Vitruvio nel lib. 1. della sua Architettura cap. 4. in cui mostra, alcune antichissime religiose osservanze nella prima edificazione de' luoghi per abitarvi, dal bisogno di questa osservazione naturale esser nate. Le sue parole volgarizzate sono queste: *E però io giudico fermamente doverfi a questo proposito rievocare la ragione degli antichi: imperocchè dopo i sacrificj delle pecore, che pascevano in que' luoghi, dove si faceano le Castella, e dove si accampavano per iltarvi, con diligenza ne' fegati di quelle riguardavano: e se le prime erano livide o macchiate, di nuovo ne sacrificavano dell'altre; dubitando se per infermità, o per li pascoli offese fossero: ma poi avendo fatta l'esperienza in molte di esse, e provata l'intera e soda natura de' fegati per le acque e per li pascoli, in que' luoghi si piantavano; ma se trovavano difetti in essi,*
per

(5) Histoire de l'Acad. des Sciences ann. 1723.

per segno certo argomentavano il medesimo ne' corpi umani; rapportando che esser pestilente in que' luoghi dovesse la copia dell'acqua, e del cibo: e così per altre parti si movevano, e mutavano paese, cercando in ogni luogo la sanità.

E quantunque noi non sappiamo, se gli altri Cinghiali, anzi gli animali tutti che vivono e passano in quelle contrade, abbiano il fegato morbofo (ciò che dovrebbe avvenire dalla malvagia condizione di quel sito soprafcritto, secondo il soprallegato divisamento) pure basta avere così di passaggio accennato ciò che possa essere, senza assolutamente definire ciò che in fatti sia.

I L F I N E.



523868



523868



